

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXV n. 220 (50.029)

Città del Vaticano

giovedì 25 settembre 2025



Un raggio di luce a Bangui

Più di 240 pazienti, soprattutto bambini, hanno riacquisito la vista grazie a un progetto promosso da operatori sanitari pugliesi e sostenuto dal nunzio apostolico nella Repubblica Centrafricana

Si è conclusa con successo la seconda missione umanitaria «Puglia-Bangui» – un vero e proprio raggio di luce per la Repubblica Centrafricana – svoltasi dal 28 agosto al 12 settembre nella capitale del paese. L'iniziativa, fortemente promossa e accompagnata dall'arcivescovo Giuseppe Laterza, nunzio apostolico nella Repubblica Centrafricana e in Ciad e originario del clero conversanese, ha rappresentato un nuovo, concreto segno di carità evangelica e di vicinanza alle fasce più vulnerabili della popolazione. Organizzata con il supporto tecnico del «Centro Dream» della Comunità di Sant'Egidio e in sinergia con il Ministero della Salute pubblica centrafricana, la missione ha restituito la vista – e con essa la speranza – a oltre 240 pazienti, tra cui

numerosi bambini e giovani adulti affetti da cataratta congenita e glaucoma.

A guidare l'équipe è stato Vito Primavera, originario di Castellana Grotte e primario dell'Unità operativa complessa di oculistica dell'ospedale «Fabio Perinei» di Altamura, il cui spirito di intraprendenza e generosità ha rappresentato la colonna portante della missione. Figura di riferimento non solo sul piano clinico ma anche umano, Primavera ha coordinato con competenza ed entusiasmo un gruppo di dieci operatori sanitari volontari (medici oculisti, ferristi e assistenti) tutti provenienti dalla diocesi di Conversano-Monopoli, in provincia di

SEGUE A PAGINA 3

Nuovo attacco nella città sudanese assediata: 27 le vittime tra cui donne e bambini Morire ad El Fasher nell'indifferenza del mondo

di FEDERICO PIANA

Un drone si alza in volo, sosta per un attimo sulle teste di alcune persone in fila per cercare di procurarsi almeno un tozzo di pane, poi inizia a sparare all'impazzata uccidendone almeno 15 e ferendone altre 12. Tra loro anche donne e bambini.

Ieri, in un mercato di El Fasher, si è consumata un'altra mattanza. L'ennesima, che è tornata ad insanguinare la capitale assediata dello Stato sudanese del Darfur

settentrionale stretto in una morsa a tenaglia dalle milizie rivoluzionarie delle Forze di supporto rapido (Rsf) che con l'esercito governativo hanno ingaggiato una guerra che ha già procurato troppo dolore e troppe vittime.

Nella città blindata non entra e non esce nulla che l'Rsf non voglia. Nessuna possibilità di fuggire perché chi ci prova viene fermato ai posti di blocco, rapinato e, se va male, fucilato sul posto. Ma anche

SEGUE A PAGINA 5



È morto il cardinale Lucian Mureșan

Mentre andiamo in stampa giunge la notizia della morte di Sua Beatitudine il cardinale Lucian Mureșan, arcivescovo maggiore della Chiesa greco-cattolica di Romania e metropolita di Făgăraș și Alba Iulia dei Romeni, avvenuta a mezzogiorno di oggi, 25 settembre, all'età di 94 anni. Il compianto porporato era infatti nato il 23 maggio 1931 a Ferneziu, nell'eparchia di Maramureș dei Romeni, ed era stato ordinato sacerdote il 19 dicembre 1964. Eletto a Maramureș il 14 marzo 1990, aveva ricevuto la consacrazione episcopale il successivo 27 maggio. Promosso alla Chiesa arcivescovile maggiore di Făgăraș și Alba Iulia il 4 luglio 1994, era stato creato cardinale del titolo di Sant'Atanasio da Benedetto XVI nel concistoro del 18 febbraio 2012.

Una meditazione del patriarca Bartolomeo su fede e scienza

La giusta misura per leggere lo stesso libro

di GIOVANNI ZAVATTA

Vogliamo essere ricordati – nonostante una maggiore conoscenza – come la generazione dell'irresponsabilità, del profitto a tutti i costi, dell'autodistruzione, o come quella della saggezza, del prendersi cura, della trasformazione tesa al bene comune? È un bivio, «una scelta che riecheggerà nel tempo» ciò che ha di fronte l'umanità intera, attesa da un urgente cambio di traiettoria per non

finire nel baratro. Hanno posto interrogativi ineludibili le parole del patriarca ecumenico Bartolomeo che ieri, 24 settembre, a New York, nel ricevere il «Premio Templeton» (che dal 1972 onora rappresentanti della scienza e della spiritualità per il loro contributo al benessere umano), ha pronunciato un'intensa meditazione, intitolata *Dove il cielo incontra la terra*, nella quale ha denunciato, condannato, ma

SEGUE A PAGINA 4

@Pontifex

In un mondo dove i più fragili sono i primi a subire gli effetti devastanti del cambiamento climatico, della deforestazione e dell'inquinamento, la cura del creato diventa una questione di fede e di umanità. #TempoDelCreato

Leone XIV al Collegio degli scrittori della «Civiltà Cattolica»
Cogliere lo sguardo di Cristo sul mondo coltivarlo comunicarlo testimoniarlo

PAGINA 2

LA SETTIMANA DEL PAPA

L'assemblea della diocesi di Roma guidata da Leone XIV

«Se tu conoscessi il dono di Dio»

RIFLESSIONE
DEL CARDINALE VICARIO
BALDASSARE REINA
NELL'INSERTO SETTIMANALE



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 3

Nell'udienza al Collegio degli scrittori Leone XIV rilancia la missione della rivista «La Civiltà Cattolica»

Cogliere lo sguardo di Cristo sul mondo coltivarlo, comunicarlo, testimoniario

«Cogliere lo sguardo di Cristo sul mondo, coltivarlo, comunicarlo, testimoniario». È la «missione» affidata da Leone XIV al Collegio degli scrittori e ai collaboratori della rivista della Compagnia di Gesù, «La Civiltà Cattolica», ricevuti in udienza stamani, giovedì 25 settembre, nella Sala del Concistoro. Ecco il testo del discorso del Pontefice.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Buongiorno e grazie per la pazienza!

A pochi mesi dall'inizio del Pontificato, sono contento di accogliere voi, membri del Collegio degli scrittori e collaboratori della rivista «La Civiltà Cattolica». Saluto il Preposito Generale, che gentilmente ci accompagna in questa udienza.

Questo incontro si svolge nel 175° anniversario della fondazione de «La Civiltà Cattolica». Colgo dunque l'occasione per ringraziare tutti voi per il servizio così fedele e generoso che per tanti anni avete prestato alla Sede Apostolica. Il vostro lavoro ha contribuito – e continua a

farlo – a rendere la Chiesa presente nel mondo della cultura, in sintonia con gli insegnamenti del Papa e con gli orientamenti della Santa Sede.

Qualcuno ha definito la vostra rivista «una finestra sul mondo», apprezzandone l'apertura, e davvero una sua caratteristica è quella di sapersi accostare all'attualità senza temere di affrontarne le sfide e le contraddizioni.

Potremmo individuare tre aree significative del vostro operato su cui soffermarci: educare le persone a un impegno intelligente e fattivo nel mondo, farsi voce degli ultimi, essere annunciatori di speranza.

Circa il primo aspetto, ciò che scrivete può aiutare i vostri lettori a comprendere meglio la società complessa in cui viviamo, valutandone potenzialità e debolezze, nella ricerca di quei «segni dei tempi» alla cui attenzione ci ha richiamato il Concilio Vaticano II (cfr. Cost. past. *Gaudium et spes*, 4). E ciò li metterà in grado di dare apporti validi, anche a livello politico, su temi fondamentali come

l'equità sociale, la famiglia, l'istruzione, le nuove sfide tecnologiche, la pace. Con i vostri articoli, voi potete offrire a chi legge strumenti ermeneutici e criteri d'azione utili, perché ognuno possa contribuire alla costruzione di un mondo più giusto e fraterno, nella verità e nella libertà. Come diceva San Giovanni Paolo II, il «ruolo della Chiesa, che voi siete chiamati ad amplificare e diffondere, è quello di proclamare il vangelo della carità e della pace, promuovendo la giustizia, lo spirito di fraternità e la consapevolezza del destino comune degli uomini, premesse indispensabili per la costruzione dell'autentica pace tra i popoli» (*Discorso alla comunità della rivista «La Civiltà Cattolica»*, 22 aprile 1994, 4).

Questo ci porta al secondo punto: *farsi voce dei più poveri e degli esclusi*. Papa Francesco ha scritto che, nell'annuncio del Vangelo, «c'è un segno che non deve mai mancare: l'opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via» (*Esort. ap. Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013,

195). Farsi voce dei piccoli è dunque un aspetto fondamentale della vita e della missione di ogni cristiano. Esso richiede prima di tutto una grande e umile capacità di ascoltare, di stare vicino a chi soffre, per riconoscere nel suo grido silenzioso quello del Crocifisso che dice: «Ho sete» (*Gv* 19, 28). Solo così è possibile farsi eco fedele e profetica della voce di chi è nel bisogno, spezzando ogni cerchio di isolamento, di solitudine e di sordità.

E veniamo al terzo punto: *essere messaggeri di speranza*. Si tratta di opporsi all'indifferentismo di chi rimane insensibile agli altri e al loro legittimo bisogno di futuro, come pure di vincere la delusione di chi non crede più nella possibilità di intraprendere nuove vie, ma soprattutto di ricordare e annunciare che per noi la speranza ultima è Cristo, nostra via (cfr. *Gv* 14, 6). In Lui e con Lui, sul nostro cammino non ci sono più vicoli ciechi, né realtà che, per quanto dure e complicate, possano fermarci e impedirci di amare con fiducia Dio e i fratelli. Come ha scritto Benedetto



XVI, al di là di successi e fallimenti, io so che «la mia vita personale e la storia nel suo insieme sono custodite nel potere indistruttibile dell'Amore» (*Lett. enc. Spe salvi*, 35), e perciò trovo ancora e sempre il coraggio di operare e di proseguire (cfr. *ibid.*). È un messaggio importante questo, specialmente in un mondo sempre più ripiegato su sé stesso.

Carissimi, concludendo vorrei ancora ricordare le parole che Papa Francesco vi ha indirizzato, poco prima di lasciarci, in occasione dell'inizio ufficiale del vostro «giubileo di fondazione»: «Vi incoraggio – scriveva – a proseguire nel vostro lavoro con gioia, mediante il buon giornalismo, che non aderisce ad altro schieramento se non a quello del Vangelo, ascoltando tutte le voci

e incarnando quella docile mitezza che fa bene al cuore» (*Messaggio al direttore de «La Civiltà Cattolica» nel 175° di pubblicazione*, 17 marzo 2025; *L'Osservatore Romano*, 2 aprile 2025, p. 5).

E in un'altra occasione disse, riferendosi al nome del vostro periodico: «Una rivista è davvero "cattolica" solo se possiede lo sguardo di Cristo sul mondo, e se lo trasmette e lo testimonia» (*Discorso alla comunità de «La Civiltà Cattolica»*, 9 febbraio 2017). Ecco la vostra missione: cogliere lo sguardo di Cristo sul mondo, coltivarlo, comunicarlo, testimoniario.

Condividendo appieno le parole del mio compianto Predecessore, di nuovo vi ringrazio, vi assicuro il mio ricordo nella preghiera e vi benedico di cuore. Grazie!

Dal 26 al 28 settembre arriveranno a Roma da oltre cento Paesi

In ventimila attesi al Giubileo dei catechisti

Un appuntamento di tre giorni con ventimila pellegrini provenienti da 115 Paesi del mondo: sono i numeri che caratterizzano il Giubileo dei catechisti, in programma dal 26 al 28 settembre. Dedicato a quanti si impegnano quotidianamente nella catechesi, l'appuntamento dell'Anno Santo coinvolge in particolare gli Uffici per la catechesi diocesani e nazionali, con le Conferenze episcopali dei diversi Paesi.

Tra le numerose delegazioni significativa quella di 26 catechisti del vicariato apostolico di Arabia del Nord, partiti proprio oggi alla volta di Roma. Guidato da padre Nelson Lobo, direttore del Catechismo per il vicariato, il gruppo incarna il vivace mosaico di fede che si estende attraverso i deserti di Bahrein, Kuwait, Qatar e Arabia Saudita, accogliendo complessivamente circa 2,2 milioni di cattolici e comprendendo riti diversi: latino, maronita, greco-cattolico, copto-cattolico, siro-cattolico, armeno-cattolico, siro-malabarese, siro-malankarese e caldeo. «Vivendo in Paesi prevalentemente non cristiani – racconta all'Agenzia Fides Nancy, una delle catechiste –, noi catechisti riconosciamo il ruolo vitale della famiglia e della parrocchia nella trasmissione della fede alle nuove generazioni. La nostra missione non è solo insegnare le parole di Cristo, ma incarnarle, guidando bambini e giovani con l'esempio verso la santità. Ispirati dalla vita di san Carlo Acutis, canonizzato il 7 settembre, ci impegniamo ad essere testimoni viventi del Vangelo, coltivando santi in divenire».

Il programma giubilare generale prevede, per domani, 26 settembre, il passaggio della Porta Santa della basilica Vaticana tra le 8 e le 17, seguito dalla Veglia di preghiera in San Pietro, presieduta alle 18.30 dall'arcivescovo Rino

Fisichella, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione. Nella liturgia della Parola, incentrata sul brano dei discepoli di Emmaus (*Lc* 24, 13-33a), saranno proposte le testimonianze di tre catechisti: Liliana Russo dall'Italia, Paulo Agostinho Matica dal Mozambico e Estela Evangelista Torres dal Messico.

Sabato 27, alle 10, i fedeli parteciperanno all'udienza giubilare di Leone XIV in piazza San Pietro. Poi, alle 16, si riuniranno in chiese del centro di Roma per le catechesi tenute dai vescovi in diverse lingue.

L'appuntamento si concluderà domenica 28 con la messa presieduta dal Pontefice in piazza San Pietro alle 10. Nel corso della celebrazione, il vescovo di Roma istituirà 39 nuovi catechisti: provenienti da Italia, Spagna, Inghilterra, Portogallo, Brasile, Messico, India, Corea del Sud, Timor Est, Emirati Arabi Uniti, Filippine, Stati Uniti, Mozambico, Brasile, Perù e Repubblica Dominicana, essi riceveranno dal Papa anche il crocifisso come segno della loro speciale vocazione.

Intanto nel pomeriggio di ieri, presso la Lumsa, si è tenuto il convegno «Il Giubileo dell'accoglienza e della sicurezza in serenità, portatore di speranza».

Tra i relatori lo stesso arcivescovo Fisichella, il quale ha sottolineato come l'Anno Santo si stia rivelando un avvenimento spirituale che sta richiamando nell'Urbe moltissimi pellegrini. In particolare, per il Giubileo dei giovani (28 luglio - 3 agosto) a Roma è giunto circa un milione di ragazzi e ragazze: «In città era presente il mondo. E abbiamo assistito a uno scoppio di gioia e di incontro di culture differenti che hanno vissuto e gioito insieme».

Fino al termine dell'Anno Santo, ha aggiunto il questore della Città Eterna, Roberto Masucci, sono attesi più di trenta milioni di pellegrini.



Il cardinale Parolin alle esequie del nunzio Rugambwa

Testimone autorevole di carità sensibile alla voce degli ultimi

di ISABELLA H. DE CARVALHO

L'arcivescovo Novatus Rugambwa ha «saputo tessere relazioni solide e costruttive» con la sua sensibilità e «paziente e paterna sollecitudine di Pastore», ed è stato «testimone autorevole e credibile della verità che ha annunciato», tramite la sua «integrità di vita». Il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, sottolinea questi due elementi del ministero del compianto nunzio apostolico tanzaniano, durante la messa esequiale presieduta stamani, 25 settembre, nella basilica di San Pietro.

Insieme con il porporato concelebrano gli arcivescovi Edgar Peña Parra, sostituto, e Luciano Russo, segretario per le Rappresentanze pontificie, con altri nunzi, e con prelati e sacerdoti in servizio presso la Segreteria di Stato. Il compianto presule, morto lo scorso 16 settembre a 67 anni, «ha offerto un bell'esempio, con la sua solida vita di pietà, con la sua discrezione, e al tempo stesso con la fermezza nel difendere i principi di giustizia e di rispetto della persona, indispensabili ad una convivenza pacifica e costruttiva pur nella diversità, oltre e attraverso i con-

fini delle Nazioni», commenta Parolin.

Il segretario di Stato ricorda il percorso del prelado, nato nel 1957 in Bukoba e ordinato sacerdote nel 1986. Dal 1991 monsignor Rugambwa entra nel servizio diplomatico della Santa Sede, ricoprendo incarichi in America Latina, Africa, Asia e Oceania, prima di diventare nel 2007 sottosegretario del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e



gli itineranti. Nel 2010 poi, da Benedetto XVI è nominato arcivescovo e nunzio apostolico in Angola e São Tomé e Príncipe; e successivamente diventa rappresentante pontificio in Honduras, nunzio apostolico in Nuova Zelanda e delegato apostolico nell'Oceano Pacifico. Il cardinale Parolin evidenzia come monsignor Rugambwa si presenti «al cospetto di Dio con l'offerta di tanto bene compiuto» e con «la testimonianza della generosità con cui ha svolto il suo mini-

sterio, corrispondendo senza risparmiarsi ai doni ricevuti».

«La sensibilità alla voce degli ultimi, di cui monsignor Novatus ha tenuto vivo il fuoco nel suo cuore», continua Parolin, «non è un ornamento facoltativo della vita cristiana, ma ne sta alla radice, come luogo privilegiato di incontro con Dio». E a tal proposito il cardinale evidenzia come la diplomazia sia «un ambito di carità pastorale tra i più esigenti e sensibili» perché richiede «di veicolare fedelmente i principi del Vangelo e gli insegnamenti della Chiesa all'interno delle strutture e dei rapporti tra gli Stati e i popoli che li abitano». In questo senso l'arcivescovo tanzaniano ha lasciato un esempio di «carità» e ha mostrato «l'esemplarità della condotta» fondamentale per «la missione delicata» del rappresentante pontificio, commenta Parolin.

Il cardinale infine rimarca come anche nell'avvicinarsi alla morte, il nunzio Rugambwa sia stato un modello di fede e carità. Ha affrontato la malattia come «un'occasione di abbandono alla volontà» del Signore «e di edificazione del popolo di Dio, specialmente delle persone che lo hanno fedelmente assistito e seguito sino alla fine della sua vita terrena».

NOSTRE
INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eccellenza Monsignor Andrés Gabriel Ferrada Moreira, Arcivescovo titolare di Tiburnia, Segretario del Dicastero per il Clero;

l'Eminentissimo Cardinale Paulo Cezar Costa, Arcivescovo di Brasilia (Brasile);

Sua Eccellenza Monsignor Antonio Santarsiero Rosa, Vescovo di Huacho (Perù);

Padre Roberto Pasolini, O.F.M. Cap., Predicatore della Casa Pontificia.

Il 30 settembre
la consegna in Vaticano
Premio
«Ragione aperta»

Si svolgerà martedì pomeriggio 30 settembre, presso la Casina Pio IV nei Giardini Vaticani, la premiazione dei vincitori della VII edizione dei Premi «Ragione Aperta». Nato dalla collaborazione tra l'Università Francisco de Vitoria di Madrid e la Fondazione Vaticana Joseph Ratzinger-Benedetto XVI, il riconoscimento va ad opere che affrontano questioni antropologiche, etiche, epistemologiche e di significato con un approccio integrato tra scienza, filosofia e teologia.

La cerimonia sarà presieduta dal cardinale Kurt Koch, prefetto del Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, con interventi del gesuita Federico Lombardi, presidente della Fondazione Ratzinger, e del prof. Daniel Sada, rettore dell'ateneo madrieno. A seguire, la consegna dei Premi decretati dalla Giuria internazionale, scelti fra 410 candidature da 63 università di tutto il mondo.

Un raggio di luce a Bangui

CONTINUA DA PAGINA 1

Bari, e dai comuni limitrofi. Alloggiati presso la residenza della nunziatura e operanti a titolo gratuito, i volontari hanno prestato la loro opera nel reparto di oftalmologia dell'ospedale generale di Bangui, situato accanto al complesso pediatrico. Quest'ultimo rappresenta

Parallelamente all'attività chirurgica la missione ha incluso un importante programma di formazione rivolto al personale sanitario locale, con l'obiettivo di garantire la continuità delle cure anche dopo la partenza dell'équipe italiana

una delle eredità più significative della visita di Papa Francesco a Bangui nel novembre 2015: fu infatti il Pontefice a volere fortemente la creazione del reparto di malnutrizione, sostenendo con forza lo sviluppo del nosocomio pediatrico, oggi ancora attivo grazie all'aiuto continuativo della Santa Sede, di benefattori della nunziatura apostolica e all'operatività di Medici con l'Africa Cuamm, con sede a Padova. Un presidio di cura e speranza che continua ad accogliere e a salvare i bambini più fragili del paese.

Parallelamente all'attività chirurgica, la missione ha incluso un importante programma di formazione rivolto al personale sanitario locale, con l'obiettivo di garantire la continuità delle cure anche dopo la partenza dell'équipe italiana. Particolarmente significativo il percorso di Jean-Michel Mbaikoua, giovane oftalmologo centrafricano che, nei mesi di maggio e giugno, ha potuto svolgere un periodo di perfezionamento in Italia, ospite di strutture

sanitarie pugliesi, grazie al sostegno della nunziatura e della diocesi di Conversano-Monopoli.

Fondamentale per la buona riuscita della missione è stato l'apporto di attrezzature e materiali sanitari, provenienti da una rete di solidarietà consolidatasi negli ultimi due anni. La Regione Puglia, dal 2024, ha generosamente donato tre

apparecchi per la facoemulsificazione dei cristallini tramite gli ultrasuoni, tre microscopi operatori, una lampada a fessura e altre apparecchiature diagnostiche per l'oculistica, consentendo la creazione di una base tecnica stabile e affidabile presso l'ospedale generale di Bangui. Le donazioni di quest'anno sono

invece maturate alla luce delle necessità cliniche sperimentate durante la prima missione e hanno permesso di ampliare e rafforzare la capacità operativa del team. La «Bcc» di Conversano ha regalato uno Yag-laser per trattamenti specifici di cataratta secondaria e glaucoma, il gruppo di donatori della città barese un ecografo, la fondazione «F» di Milano un tonometro, una lampada a fessura e un campimetro per l'analisi del campo visivo. Inoltre don Gaetano Luca, arciprete di Polignano a Mare, ha devoluto i regali del suo 25° anniversario sacerdotale per acquistare monitor parametrici, farmaci e apparecchiature pediatriche, mentre la parrocchia del Santissimo Nome di Gesù a Noci ha coperto integralmente il costo di un respiratore meccanico.

Tutte le spese logistiche e di trasporto sono state sostenute grazie a offerte private, segno di una comunità cattolica viva e partecipe, capace di rispondere concretamente alle urgenze umanitarie.



L'arcivescovo Giuseppe Laterza con una piccola paziente

L'11 settembre il ministro della Salute pubblica della Repubblica Centrafricana, Pierre Somse, ha visitato l'équipe italiana esprimendo pubblicamente la propria gratitudine. In un'intervista alla televisione nazionale, ha ricordato come questa missione rappresenti «un ulteriore dono della Santa Sede alle fasce più povere», riaffermando l'impegno del Governo nella manutenzione delle attrezzature donate e nella tutela della gratuità delle cure.

Al termine della missione, sono state donate in modo permanente all'ospedale generale di Bangui oltre mille lenti-cristallini e cinquecento cassette per la facoemulsificazione, oltre a colliri e altri consumabili per la chirurgia oculistica, con la raccomandazione che siano utilizzate esclusivamente per pazienti privi di mezzi.

«Anche se piccola, questa missione è un segno di speranza in un contesto di grande sofferenza», ha dichiarato monsignor Laterza: «Una goccia nell'oceano, certo, ma una goccia di luce, che testimonia la possibilità di costruire ponti di fraternità, umanità e prossimità». Il volto di chi ha riacquisito la vista, i sorrisi dei bambini curati (alcuni dei quali per la prima volta in assoluto) che hanno visto la luce e possono «iniziare a sognare a colori», l'impegno di chi ha messo a disposizione competenze e risorse: tutto questo racconta il senso profondo di «Puglia-Bangui», raggio di luce per la Repubblica Centrafricana, una delle nazioni più povere e vulnerabili al mondo. Un progetto che, ancora una volta, ha saputo unire la professionalità della sanità pugliese, la solidarietà della Chiesa e la speranza di un intero popolo.

Da oggi fino a domenica a Bologna la XVII edizione del Festival Franceseano

Per abbracciare la connessione tra l'umano, il divino e il vivente

di FRANCESCO MARRUNCHEDDU

Con un convegno a Palazzo D'Accursio prende il via a Bologna, oggi, 25 settembre, la XVII edizione del Festival Franceseano, che fino a domenica 28, punterà i riflettori sull'Intelligenza Connettiva, capace di far dialogare e far cooperare l'uomo, l'ambiente e la tecnologia, in

mento francescano dell'Emilia-Romagna, che quest'anno propone una rilettura contemporanea del celebre *Cantico delle Creature* che san Francesco compose esattamente ottocento anni fa, nel 1225.

Come ormai consuetudine, il festival si caratterizza per i dialoghi e le tavole rotonde, con eventi che promuovono il confronto tra punti di vista differenti.

l'incontro che vedrà al centro Mediterranea Saving Humans e Geppi Cucciari. Zuppi, che domenica prossima presiederà alle 10 la messa in Piazza Maggiore, sarà ancora sul palco anche venerdì con l'invitata di guerra Francesca Mannocchi, che dialogherà con Elisa Palazzi, climatologa del Cnr.

Tra i numerosissimi ospiti ed esperti presenti nelle giornate di lavoro, l'ex presidente del Consiglio Paolo Gentiloni, Davide Tosi, professore esperto di nuove tecnologie, il sindaco di Bologna, Matteo Lepore, fra Paolo Benanti, esperto internazionale di IA per l'Onu e il governo italiano, e Pier Luigi Dal Pino, direttore di «Papa Leone XIV e le nuove sfide della Chiesa» e del giornalista Aldo Cazzullo con il suo ultimo saggio sulla vita di san Francesco, argomento che sarà ripreso anche da fra Massimo Fusarelli, ministro generale dell'Ordine dei frati minori.

A parlare del rapporto tra scienza e spiritualità sarà invece Federico Faggin, fisico, inventore del

primo microchip, insignito dall'ex presidente degli Stati Uniti, Barak Obama della medaglia nazionale per la tecnologia e l'innovazione. L'arcivescovo di Modena-Nonantola e vescovo di Carpi, monsignor Erio Castellucci, e l'economista Stefano Zamagni si interrogheranno su come scienza e fede possano allearsi per proteggere il creato. Gennaro Giudetti, operatore umanitario, punterà i riflettori sulla situazione a Gaza.

«Il messaggio di speranza che ci raggiunge è quanto mai prezioso

L'evento si caratterizza per i dialoghi e le tavole rotonde che promuovono il confronto tra punti di vista differenti

in questi tempi segnati dallo smarrimento per le guerre che insanguinano il mondo» racconta padre Giampaolo Cavalli, responsabile del festival e direttore dell'Antoniano. «Sono ancora più incisivi i versi luminosi di san Francesco, quelli del *Cantico delle Creature* che compie 800 anni, nei quali possiamo trovare tutta la rivoluzione francescana nel segno della fraternità con ogni creatura, tutti figli dello stesso Padre, siamo tutti fra-

telli e sorelle, esseri umani ed elementi della natura».

E di fatto questa XVII edizione del Festival Franceseano si propone di rileggere il *Cantico* cercando di comprendere anche l'ultima «creatura» arrivata, l'intelligenza artificiale: «è sempre più presente nella vita di tutti i giorni e dobbiamo imparare a governare – ha aggiunto padre Cavalli – affinché da strumento di democratizzazione non si trasformi in un amplificatore di disuguaglianze. Ma più che sull'IA, ci concentreremo sull'intelligenza connettiva per abbracciare la connessione tra l'umano, il divino, il vivente e il vegetale. Un approccio che riconosce come l'intelligenza non sia solo un fenomeno individuale o tecnologico, ma sia anche profondamente interconnessa con il mondo naturale e spirituale. «Comprendere come tutto sia connesso è il primo, fondamentale passo verso scelte di sostenibilità e custodia» sottolinea Cavalli.

Durante i giorni del festival sono inoltre previste passeggiate nella Bologna francescana. Per i più piccoli, l'Antoniano ha predisposto in piazza del Nettuno l'Area Kids-Zecchino d'Oro, uno spazio di gioco, laboratori e attività sensoriali pensato per far vivere alle famiglie l'evento in modo creativo e accessibile.



Il cardinale Zuppi con il sindaco Lepore e alcuni protagonisti del Festival franceseano

un mondo che ogni giorno si confronta sempre più da vicino con l'Intelligenza Artificiale (IA).

Il «Cantico delle connessioni» è infatti il tema dell'ormai tradizionale evento, organizzato dal Movi-

«Per un Cantico delle creature oggi: tra letteratura, scienza, arte e teologia», è il primo di questi momenti, il cardinale Matteo Maria Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Cei, sarà in piazza Maggiore giovedì pomeriggio per

Il servizio delle Francescane missionarie di Maria nella regione peruviana di Loreto

Lungo il Rio delle Amazzoni a portare soccorso con la Parola di Dio

di SUJITHA SUDARVIZHI

Esattamente cento anni fa le suore Francescane missionarie di Maria (Fmm) fondarono il loro convento nella città di Requena, nel dipartimento di Loreto, in Perù. Requena si trova all'interno della foresta pluviale amazzonica e l'intera regione di Loreto è caratterizzata da alte temperature, forti piogge e da una ricca diversità di vita vegetale e animale.

La popolazione di Requena appartiene a un gruppo eterogeneo di comunità indigene, note per il profondo legame con la foresta pluviale amazzonica e le ricche tradizioni culturali. Il loro stile di vita è radicato nella caccia, nell'agricoltura e nella profonda conoscenza delle terre ancestrali con una saggezza che si

avere «la fortuna» di poter visitare le famiglie nei villaggi ogni settimana. Molte di queste ultime non frequentano assiduamente la messa a causa della distanza o di altre difficoltà ma quando le suore vanno a trovarle condividono la Parola di Dio, l'offerta del nutrimento spirituale e l'incoraggiamento per migliorare la propria fede.

Sebbene le suore debbano fare lunghi viaggi in barca, sono estremamente felici di estendere il loro sostegno alle persone fornendo provviste, assistenza medica di base e condividendo la Parola di



momento di fede e preghiera ma anche un segno della presenza amorevole di Dio tra il suo popolo», ha osservato suor Hilda Mary.

Le religiose sottolineano di essere ispirate dallo spirito di san Francesco d'Assisi e dall'impronta della loro fondatrice, la beata Maria della Passione (al secolo Hélène Marie Philippine de Chappotin de Neuville), e che sono pronte ad andare ovunque per annunciare la buona novella dell'amore di Dio a tutti gli uomini. A Requena le francescane sono strumenti dell'amore, della pace e della speranza di Dio. Trascorrono il tempo con la gente del posto per condividere e parlare di Dio e ascoltarla. «Le persone hanno semplicemente bisogno di guida e accesso al-

le strutture di base per vivere la loro vita quotidiana con dignità», dichiara suor Hilda. Stanno aiutando in modo speciale gli studenti di questi villaggi: «Un certo numero di studenti soggiorna nel nostro collegio e riceve l'istruzione scolastica», aggiunge.

«Il mondo intero è la mia patria», diceva la beata Maria della Passione, fondatrice delle Fmm, una visione che le Missionarie francescane di Maria, le sue figlie, hanno realizzato nel corso del loro viaggio missionario nella regione di Loreto lungo cento anni. La loro presenza nel cuore della foresta pluviale amazzonica è una testimonianza straordinaria di questa missione.

#sistersproject

La giusta misura per leggere lo stesso libro

CONTINUA DA PAGINA 1

anche fatto appello a un sussulto di coscienza, di verità, a un ultimo barlume di speranza che si faccia azione collettiva.

La risposta esiste ed è nella preziosa sinergia tra scienza e religione, divenuta ormai una necessità esistenziale: «Il futuro del pianeta dipende dalla nostra capacità di coniugare la precisione del metodo scientifico con la percezione della visione spirituale, l'urgenza della testimonianza profetica con la pazienza della pratica contemplativa», ha detto l'arcivescovo di Costantinopoli, ricordando che, perfino nei momenti più bui, «ogni crisi è anche un'opportunità, ogni morte contiene la possibilità di risorgere». Gli strumenti tecnologici ci sono: energie rinnovabili, agricoltura sostenibile, progettazione rigenerativa. «Ciò che manca non è la conoscenza o la capacità ma la forza di volontà: la determinazione collettiva a scegliere verità difficili invece di comode bugie, il cambiamento sistemico invece del guadagno personale».

Bartolomeo prende in prestito tre termini cari alla tradizione ortodossa (*nepsis*, *askesis* e *métron*) per comporre una ricetta che possa avere ancora una certa efficacia: *nepsis*, ovvero vigilanza, attenzione a ciò che accade realmente intorno a noi, in virtù della quale, davanti alle «forze paralizzanti dell'indifferenza e della disperazione», ogni disastro ecologico non deve essere visto come incidente isolato ma come sintomo sistemico che purtroppo dà «priorità al profitto rispetto alla protezione, alla convenienza rispet-

to alle conseguenze»; *askesis*, l'ascesi, «gioiosa autodisciplina per scoprire ciò che è sufficiente», per spezzare «il circolo vizioso dell'avidità irragionevole e sfrenata», il ciclo infinito dei consumi, della produzione, dei rifiuti; *métron*, e cioè la giusta misura, «il meraviglioso senso delle proporzioni che consente sia la prosperità umana sia l'equilibrio ecologico». Si tratta, ha sottolineato il patriarca, di «scegliere la qualità rispetto alla quantità, la durezza rispetto all'usa e getta, la sufficienza rispetto all'eccesso e allo spreco». Tale disciplina alla fine non diventa un peso ma una liberazione: «La libertà dall'estenuante routine del desiderio infinito, lo spazio per scoprire le soddisfazioni più profonde che nessuna quantità di consumi terreni può offrire».

Dio, «che ha dato vita alle stelle e agli esseri umani», è lo

Leggono lo stesso libro il fisico che misura lo scioglimento dei ghiacciai e il teologo che contempla i gemiti del creato

A Requena le francescane trascorrono il tempo con la gente per parlare di Dio e ascoltarla

«Questi incontri settimanali sono un momento di fede e preghiera e un segno della presenza del Signore»

sforzano attivamente di preservare per le generazioni future.

I villaggi sono abbastanza lontani dal convento delle suore e ci vogliono circa quattro ore di barca per raggiungere le case e visitare la gente. L'area è circondata infatti da corsi d'acqua, in particolare dal Rio delle Amazzoni, dopo il Nilo il fiume più lungo del mondo e il più vasto come portata, che scorre attraverso questa regione.

«Sebbene le persone vivano in strutture limitate, ci accolgono calorosamente nelle loro case», afferma suor Hilda Mary Bernath, missionaria indiana che insegna nella scuola gestita dalle Fmm a Requena: «Qui la gente cerca di cavarsela con ciò che ha. Oltre a loro, varie comunità tribali abitano in questa zona e sono molto aperte nell'accettarsi e compassionevoli l'una verso l'altra». Ogni giorno la popolazione pesca per il proprio sostentamento; coltiva anche piantagioni di riso, mais, frutta tropicale insieme alla pesca e alla caccia come parte della loro routine quotidiana.

Durante la stagione delle piogge i forti acquazzoni fanno traboccare i fiumi rendendo estremamente difficile la coltivazione e gli spostamenti. Anche le case vengono pesantemente colpite durante i giorni di pioggia poiché nei villaggi le case sono costruite in legno, bambù e foglie di palma come tetto. Tutto ciò porta a situazioni molto impegnative e talvolta anche tragiche per gli abitanti del luogo.

Le religiose dicono di

Dio. La missione principale delle Francescane di Maria è quella di preparare il cuore delle persone a ricevere e a riconoscere la provvidenza di Dio nella loro vita quotidiana. «Questi incontri settimanali non sono solo un

Presentato alla Lumsa il volume del giurista uruguayano Carriquiry Lecour

Mezzo secolo di un laico in Vaticano

di EDOARDO GIRIBALDI

Mezzo secolo di vita vaticana, di testimonianza attraverso «uno sguardo particolare», quello del cattolicesimo radicato nell'America Latina. Un servizio prestato con una sapiente «combinazione di analisi geopolitica e di sogni profetici capaci di entusiasmare», ma anche con «coraggio». Senza mai arrendersi all'idea che si possa costruire «un mondo migliore, una Chiesa più trasparente». Un laico che ha saputo stare «al mondo», mai uno «yes man», sempre pronto ad affermare «con franchezza e trasparenza le cose che pensava». Sono questi i tratti del volume *Il Testimone. Mezzo secolo di un laico nelle stanze vaticane* (Cantagalli), in cui il giurista uruguayano Guzmán Miguel Carriquiry Lecour, nato a Montevideo nel 1944 e fino a marzo ambasciatore dell'Uruguay presso la Santa Sede, ripercorre il proprio servizio al fianco di cinque Pontefici, da san Paolo VI a Francesco, tra il 1971 e il 2019.

La presentazione, il 24 settembre nell'Aula magna della Lumsa, è stata introdotta dal rettore Francesco Bonini e moderata da Andrea Tomielli, direttore editoriale del Dicastero per la Comunicazione. È intervenuto il cardinale Marc Ouellet, prefetto emerito del Dicastero per i vescovi e presidente emerito della Pontificia Commissione per l'America Latina, di cui Carriquiry è stato segretario su nomina di Benedetto XVI. Tra i relatori, poi, Andrea Riccardi, fondatore



della Comunità di Sant'Egidio, e monsignor Mariano Fazio, vicario ausiliare dell'Opus Dei.

Bonini ha richiamato la lezione di Papa Montini: «Il maestro è testimone». Tomielli ha sottolineato l'autenticità di mezzo secolo di vita vaticana raccontata con uno sguardo latinoamericano, che ha visto passare futuri Pontefici come Wojtyła, Ratzinger e Bergoglio.

Nei cinquant'anni di servizio, tra incarichi nel Pontificio Consiglio per i Laici e la Commissione per l'America Latina, Ouellet ha notato come Carriquiry abbia coltivato un approccio insieme critico e profetico. Il porporato ha definito il libro una «provocazione», parola libera di un laico che «prega, pensa e condivide la sua passione per Cristo e per la Chiesa».

Riccardi ha ricordato il coraggio del giurista, la sua capacità di integrarsi in Italia e il legame con Papa Francesco, di cui seppe intuire la «Chiesa dei poveri». Da Fazio è arrivato il parallelo con la *Divina Commedia*: se Dante si ispira a Beatrice, nel volume emerge la figura della mo-

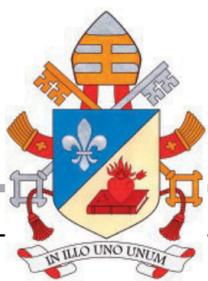
glie Lidice; e come il poeta non risparmia critiche ai Papi, così il giurista unisce fedeltà e franchezza. Non a caso, il discorso di Papa Ratzinger in Brasile, dove si era recato in occasione della Conferenza generale dell'Episcopato latinoamericano e dei Caraibi, rielaborato anche grazie ai suoi suggerimenti, fu sottolineato da ripetuti applausi.

Ouellet ha richiamato inoltre la celebrazione delle nozze d'oro dei coniugi Carriquiry con Papa Francesco, segno di un legame profondo. Riccardi ha ricordato la dedica «primo bergogliano a Roma», sottolineando la lucidità con cui Carriquiry offriva una chiave di lettura del futuro Pontefice.

Infine, prendendo la parola, Carriquiry ha ringraziato i presenti, accogliendo con umiltà le parole generose e auspicando piuttosto critiche costruttive. Ha ribadito che il servizio al Papa si arricchisce con domande e perplessità, esprimendo lode e gratitudine per gli anni in Curia, «dove sovrabbonda la grazia di Dio» ma non manca la tentazione di credersi costruttori della Chiesa. Citando san Paolo, ha detto: «Ho combattuto la buona battaglia». Non un'opera di auto-compiacimento, ma la testimonianza di un laico che ha vissuto con passione mezzo secolo accanto ai Papi, nell'amicizia sincera con Francesco e nella certezza che la Chiesa si fonda unicamente su Dio.

stesso Dio «che si addolora quando cade un singolo passero, quando una barriera corallina diventa bianca come un osso e quando un bambino ansima per respirare aria pulita». Anche se in lingue diverse, «leggo lo stesso libro», della natura e delle Scritture, il fisico che misura l'accelerazione dello scioglimento dei ghiacciai nell'Artico e il teologo che contempla i gemiti della creazione. E «quando assisto all'agonia di un climatologo per la morte delle foreste e sento il profeta lamentarsi che «la terra è tutta squarciata e trema violentemente» (Isaia, 24, 19), riconosco lo stesso cuore spezzato che batte in entrambi». Il patriarca Bartolomeo chiede che la dissociazione tra fede e scienza finisca «perché sono sulla stessa lunghezza d'onda», che escano dai santuari e dai laboratori dove si sono ritirate in una «tragica alienazione», ciascuna «sospettosa delle pretese di verità dell'altra». Ciò che serve, «disperatamente», è una «teologia dell'interconnessione» che coinvolga tutti, compreso chi non crede, perché «la salute del nostro pianeta e il benessere della sua popolazione non sono preoccupazioni separate ma aspetti di un'unica realtà. Giustizia ambientale e giustizia sociale non sono cause distinte ma nomi diversi dello stesso impegno per la prosperità e l'equilibrio di ogni forma di vita». Significa che «non possiamo guarire il nostro rapporto con il pianeta senza guarire i nostri rapporti reciproci, non possiamo raggiungere la sostenibilità ambientale mantenendo la disuguaglianza sociale», non possiamo salvare il mondo senza praticare equità.

Non esiste sacro e profano, spirituale e materiale: «C'è solo una verità, un'unica realtà interconnessa». È solo insieme che possiamo rispondere alle crisi, tutte le crisi, e risolverle. È qui che il cielo incontra la terra. (giovanni zavatta)



Il cammino avviato e accompagnato negli ultimi anni ci porterà a maturare nella sinodalità nella comunione, nella corresponsabilità e nella missione. Rinnoveremo in noi il gusto di annunciare il Vangelo a ogni uomo e a ogni donna del nostro tempo; correremo verso di loro come la donna samaritana

Leo P.P. XIV



LA SETTIMANA DEL PAPA

di BALDASSARE REINA*

«La sinodalità è il camminare insieme dei cristiani con Cristo e verso il Regno di Dio, in unione a tutta l'umanità; orientata alla missione, essa comporta il riunirsi in assemblea ai diversi livelli della vita ecclesiale, l'ascolto reciproco, il dialogo, il discernimento comunitario, il formarsi del consenso come espressione del rendersi presente di Cristo vivo nello Spirito e l'assunzione di una decisione in una corresponsabilità differenziata. In questa linea comprendiamo meglio cosa significa che la sinodalità è dimensione costitutiva della Chiesa». Questa definizione ci è stata offerta dal documento conclusivo della Chiesa universale sulla sinodalità (*Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione*); essa raccoglie l'insegnamento del Concilio ecumenico Vaticano II sul mistero della Chiesa mentre la proietta in avanti con fiducia, guardando alle sfide che la attendono dentro un contesto culturale e antropologico assai complesso.

La diocesi di Roma ha potuto sperimentare la grazia di questo cammino lo scorso 19 settembre. Alla presenza del suo Vescovo, Papa Leone XIV, ha dato avvio alle attività per l'anno pastorale in corso, con un'assemblea diocesana che ha permesso di respirare un clima e uno stile pienamente sinodali (oltre ai presbiteri erano presenti i rappresentanti delle 334 parrocchie e delle altre realtà diocesane).

Ho potuto riferire al Santo Padre il cammino di ascolto che abbiamo maturato negli anni passati, raccogliendo le indicazioni della Chiesa universale e della Chiesa italiana. Negli anni successivi alla pandemia si è data la possibilità a tutti i battezzati di esprimere la propria percezione della Chiesa, sulle difficoltà che incontravano e sui desideri che portavano nel cuore. Tutto ciò è stato raccolto dentro un documento ancora molto attuale; in esso si sente vivo il *sensus fidei* dei fedeli, anche dentro richieste forti e graffianti che ci mettono tutti in discussione. Dopo la presentazione sintetica del lavoro fatto ci siamo messi in ascolto della Parola e da essa ci siamo lasciati illuminare per un esercizio di discernimento.

Il brano della Samaritana ci ha permesso di avere uno sguardo più ampio e profondo sulla realtà che stiamo vivendo. È come se nell'incontro tra Gesù e quella donna ci fossimo specchiati tutti e in quel dialogo che apriva orizzonti sempre più grandi avessimo trovato il gusto di riprendere a sentirci cercati da Lui e a ricercarlo nel terreno della storia.

Durante l'omelia il nostro Vescovo ci ha introdotti con paterna sapienza e ci ha offerto gli elementi per l'impegno pastorale dei prossimi anni. Partendo proprio dall'espressione che Gesù rivolge alla Samaritana – «se tu conoscessi il dono di Dio» – si è soffermato innanzitutto su quanto ha vissuto la Chiesa universale negli ultimi anni attraverso il cammino sinodale. In quelle assemblee che hanno portato al documento citato prima lo Spirito, il dono di Dio, ha bussato con forza al cuore della Chiesa ribadendo la sua natura sacramentale ed esemplare per essere riflesso di Cristo.

Il documento finale del Sinodo, assunto da Papa Francesco come magistero ordinario, è entrato nella fase attuativa. Per questo motivo Papa Leone ha dichiarato con chiarezza: «Ebbene, ora tocca a noi metterci all'opera affinché la Chiesa che vive a Roma diventi laboratorio di sinodalità, capace – con la grazia di Dio – di realizzare "fatti di Vangelo", in un contesto ecclesiale dove non mancano le fatiche... e in una città che ha bisogno di profezia». È un invito a passare dalle parole ai fatti, anzi, ai "fatti di Vangelo". Gli elementi della sinodalità intesa come stile – ascolto della Parola, discernimento comunitario, riflessione sul presente, corresponsabilità differenziata, verifica delle scelte assunte – hanno bisogno di poggiare i piedi per terra e diventare esercizio ecclesia-



«Se tu conoscessi il dono di Dio»

L'assemblea della diocesi di Roma guidata da Papa Leone XIV



La parola della settimana

Rosario per la pace

Un rosario per la pace da sgranare personalmente, in famiglia o in comunità ogni giorno di ottobre, mese tradizionalmente dedicato a questa preghiera mariana: lo ha chiesto Leone XIV al termine dell'udienza generale di mercoledì 24 settembre, dando appuntamento in particolare alla «sera di sabato 11 ottobre, alle ore 18, qui in piazza San Pietro». L'iniziativa, ha

spiegato il Papa, si colloca «nella veglia del Giubileo della spiritualità mariana, ricordando anche l'anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II» da parte di san Giovanni XXIII nel 1962, proprio nel giorno in cui ricorre la memoria liturgica del Pontefice bergamasco che volle e inaugurò la storica assise.

A ispirare l'invito alla preghiera, l'attuale scenario internazionale, segnato da crisi e conflitti che assumono toni sempre più drammatici, specialmente in Terra Santa. La sera precedente, rientrando da Castel Gandolfo, il Pontefice –

rispondendo alle domande dei giornalisti sulla questione palestinese – aveva dichiarato in proposito che «la Santa Sede ha riconosciuto la soluzione dei due Stati già da molti anni» e dunque «bisogna cercare una maniera per rispettare tutti i popoli». Se il riconoscimento dello Stato di Palestina «potrebbe aiutare», attualmente «non si trova dall'altra parte volontà di ascoltare» perché «il dialogo in questo momento è rotto». Il Papa ha riferito di essersi messo nel pomeriggio nuovamente in contatto con la parrocchia della Sacra Famiglia, dove «stanno bene», anche se i raid «sono un po' più vicini».



La settimana del Papa

VENERDÌ 19

**La famiglia
canto di
speranza e
lampada della
luce di Dio**

Vivere la sinodalità nella famiglia richiede il «camminare insieme», condividendo sofferenze e gioie, dialogando in modo rispettoso e sincero, tra tutti i suoi membri, imparando ad ascoltarsi e a prendere le decisioni familiari importanti per tutti.

Propongo tre parole per riflettere: *giubileo, speranza e famiglia*.

Giubileo, nell'Antico Testamento, evocava il ritorno: tornare alla terra, alla condizione originaria di uomini liberi, alle origini della giustizia e della misericordia di Dio.

Oggi questo tornare dobbiamo leggerlo come una chiamata a ritornare al centro della nostra vita, a Dio stesso.

Il Giubileo invita a pensare alle nostre radici: alla fede ricevuta dai genitori, alla preghiera perseverante delle nostre nonne che sgranavano il rosario, alla loro vita semplice, umile e onesta che, come lievito, ha sostenuto tante famiglie e comunità.

Il Giubileo della Speranza è un cammino verso l'incontro con la Verità.

Non dobbiamo cadere nel pericolo di fondare la vita su sicurezze umane e su aspettative mondane.

Oggi ci sono autentiche minacce alla dignità della famiglia, problemi relativi a povertà, mancanza di lavoro e di accesso ai sistemi sanitari, abusi sui più vulnerabili, migrazioni, guerre.

Le istituzioni pubbliche e la Chiesa hanno la responsabilità di promuovere il dialogo e rafforzare gli elementi nella società che favoriscono la vita in famiglia e l'educazione dei suoi membri.

In questa ottica, possiamo intendere la famiglia come un dono e un compito. È fondamentale promuovere la corresponsabilità e il protagonismo delle famiglie nella vita sociale, politica e culturale.

Questo è l'amore che s'incarna in ogni vita nata alla fede dal battesimo e unta «per proclamare l'anno di grazia» a tutti, che incontrerà Gesù nell'Eucaristia e nel sacramento del perdono, che lo seguirà nella missione come sacerdote, come padre cristiano o come consacrato, fino all'incontro definitivo, fino alla meta.

La conclusione di questa riflessione deve essere una chiamata all'impegno e a quella gioia traboccante che invade i discepoli nell'incontrare Gesù e li portò a proclamare il suo nome in tutta la terra.

Siano le nostre famiglie quel canto silenzioso di speranza, capace di diffondere con la loro vita la luce di Cristo.

(All'incontro promosso dal Consiglio Episcopale Latinoamericano e dalla Pontificia Accademia per la Vita)

SABATO 20

**Tanti Paesi
con «fame
e sete
di giustizia»**

Nella giustizia, si coniugano la dignità della persona, il suo rapporto con l'altro e la dimensione della comunità fatta di convivenza, strutture e regole comuni.

Per il credente, la giustizia dispone «a rispettare i diritti di ciascuno e a stabilire nelle relazioni umane l'armonia che promuove l'equità nei confronti delle persone e del bene comune», obiettivo che si rende garante di un ordine a tutela del debole, di colui che chiede giustizia perché vittima di oppressione, escluso o ignorato.

La forza del perdono è propria del comandamento dell'amore ad emergere come elemento costitutivo di una giustizia capace di coniugare il soprannaturale all'umano.

La giustizia evangelica non distoglie da quella umana, ma la interroga e ridisegna: la provoca ad andare sempre oltre, perché la spinge verso la ricerca della riconciliazione.

**Alla riscoperta
di valori
dimenticati**

Il male non va soltanto sanzionato, ma riparato, e a tale scopo è necessario uno sguardo profondo verso il bene delle persone e il bene comune.

La giustizia si rende concreta quando tende verso gli altri, quando a ciascuno è reso quanto gli è dovuto, fino a raggiungere l'uguaglianza nella dignità e nelle opportunità fra gli esseri umani.

Vera uguaglianza è la possibilità data a tutti di realizzare le proprie aspirazioni e di vedere i diritti inerenti alla propria dignità garantiti da un sistema di valori comuni e condivisi, capaci di ispirare norme e leggi su cui fondare il funzionamento delle istituzioni.

Oggi, a sollecitare gli operatori di giustizia è proprio la ricerca o il recupero dei valori dimenticati nella convivenza, la loro cura e il loro rispetto.

Proprio attraverso i valori posti alla base del vivere sociale, la giustizia assume il suo ruolo centrale per la convivenza delle persone e delle comunità umane.

Quando si esercita la giustizia ci si pone al servizio delle persone, del popolo e dello Stato, in una dedizione piena e costante.

La grandezza della giustizia non diminuisce quando la si esercita nelle cose piccole, ma emerge sempre quando è applicata con fedeltà al diritto e al rispetto per la persona in qualunque parte del mondo si trovi.

Avere «fame e sete» di giustizia equivale a essere consapevoli che essa esige lo sforzo personale per interpretare la legge nella misura più umana possibile, ma soprattutto chiede di tendere a una «sazietà» che può trovare compimento solo in una giustizia più grande, trascendente le situazioni particolari.

Il Giubileo invita a riflettere su un aspetto della giustizia che spesso non è sufficientemente focalizzato: ossia sulla realtà di tanti Paesi e popoli che hanno «fame e sete di giustizia», perché le loro condizioni di vita sono talmente inique e disumane da risultare inaccettabili.

(Ai partecipanti al Giubileo degli operatori di giustizia)

**Fedeli
al diritto
e al rispetto
della persona**

Il magistero

**La qualità
della vita
dipende
dall'amore**

Sono grato di essere alla presenza di così tanti *caregiver*: medici e infermieri, terapisti occupazionali, fisioterapisti e logoterapisti, operatori sociali e, soprattutto, amici e familiari.

La vostra cura e compassione per quanti convivono con la SLA e altre malattie del motoneurone sono d'ispirazione per me e per tante altre persone.

Con devozione, conoscenza e abilità vi prendete cura delle nostre sorelle e dei nostri fratelli con la SLA: familiari, amici e persone che un tempo erano estranee. Spesso l'assistenza viene offerta con grande sacrificio personale. Come familiari e amici impegnati nella cura quotidiana di chi è colpito da SLA, ci mostrate la parte migliore dell'umanità. Siete i buoni Samaritani di cui ha parlato Gesù.

Avete ricevuto un fardello importante da portare. Vorrei che non fosse così.

Tuttavia, le vostre sofferenze offrono un'opportunità per scoprire e affermare una verità profonda: la qualità della vita umana non dipende dai risultati raggiunti.

La qualità delle nostre vite dipende dall'amore. Nella vostra sofferenza potete sperimentare una profondità dell'amore umano precedentemente sconosciuta.

Potete crescere in gratitudine per tutto ciò che è stato e per le persone che ora si prendono cura di voi. Adesso potete sviluppare un senso profondo della bellezza del creato, della vita in questo mondo e del mistero dell'amore.

Prego perché invece di lasciarvi sopraffare dalla frustrazione, dalla mancanza di speranza o dalla disperazione vi abbandoniate al mistero dell'esistenza umana, all'amore dei vostri *caregiver* e all'abbraccio del Divino.

Qualche parola a chi è in lutto. Dopo esservi presi cura dei vostri cari colpiti da SLA, ora piangete la loro scomparsa. Non li avete dimenticati.

Il vostro amore è stato purificato dal vostro servizio e poi dal vostro lutto.

Avete imparato, e ogni giorno penetrate più profondamente nel mistero più profondo: la morte non è la parola definitiva.

L'amore vince la morte.

(Videomessaggio in occasione della «ALS Walk for Life» a Chicago)

DOMENICA 21

**I governanti
non
trasformino
la ricchezza
in armi**

Gesù pone un'alternativa nettissima tra Dio e la ricchezza, chiedendoci di prendere una chiara e coerente posizione.

Occorre decidere un vero e proprio stile di vita, scegliere dove porre il nostro cuore, di chiarire chi sinceramente amiamo, chi serviamo con dedizione e qual è davvero il nostro bene.

Gesù contrappone proprio la ricchezza a Dio: il Signore parla così perché sa che siamo creature indigenti, che la nostra vita è piena di bisogni.

Sin da quando nasciamo, poveri, nudi, abbiamo tutti bisogno di cure e affetti, di una casa, del cibo, del vestito.

La sete di ricchezza rischia di prendere il posto di Dio nel nostro cuore, quando riteniamo che sia essa a salvare la nostra vita, come pensa l'amministratore disonesto della parabola.

Davanti alla prova del bisogno ci sentiamo minacciati, ma invece di chiedere aiuto con fiducia e di condividere con fraternità, siamo portati a calcolare, ad accumulare, diventando sospettosi e diffidenti verso gli altri.

Questi pensieri trasformano il prossimo in un concorrente, in un rivale, o qualcuno da cui trarre vantaggio.

Dio destina i beni del creato a tutti. La nostra indigenza di creature attesta allora



A causa delle piogge autunnali, l'udienza di mercoledì 24 settembre è iniziata con un piccolo fuori programma: Leone XIV è infatti passato a dare il benvenuto alle persone malate e disabili che erano state accolte nell'Aula Paolo VI per ripararsi dal maltempo. Il Pontefice si è rivolto ai fedeli – in parte in italiano e in parte in inglese – ringraziandoli ed esprimendo gioia per la loro presenza; infine, ha impartito loro la benedizione.

Sempre sulla drammatica situazione a Gaza il Pontefice era intervenuto anche all'Angelus di domenica 21 quando, rivolgendosi alle Associazioni cattoliche impegnate nella solidarietà con la popolazione della Striscia di Gaza, aveva ringraziato per la loro iniziativa e «molte altre che in tutta la Chiesa esprimono vicinanza ai fratelli e alle sorelle che soffrono in quella terra martoriata». Aveva infine ribadito che «non c'è futuro basato sulla violenza, sull'esilio forzato, sulla vendetta. I popoli hanno bisogno di pace: chi li ama veramente, lavora per la pace».

@Pontifex

Il #VangeloDiOggi (Lc 16, 1-13) ci invita a chiederci: come stiamo amministrando i beni materiali, le risorse della terra e la nostra stessa vita che Dio ci ha affidato? Possiamo seguire il criterio dell'egoismo, mettendo la ricchezza al primo posto e pensando solo a noi stessi; ma questo ci isola dagli altri e sparge il veleno di una competizione che spesso genera conflitti. Oppure possiamo riconoscere tutto ciò che abbiamo come dono di Dio da amministrare, e usarlo come strumento di condivisione, per creare reti di amicizia e solidarietà, per edificare il bene, per costruire un mondo più giusto, più equo e più fraterno.

(21 settembre)

La settimana del Papa



Fedeli in piazza San Pietro all'Angelus di domenica scorsa

una promessa e un legame, dei quali il Signore si prende cura in prima persona.

La parola del Signore non contrappone gli uomini in classi rivali, ma sprona tutti a una rivoluzione interiore, una conversione che inizia dal cuore.

Mani che non arraffano ma donano

Allora si apriranno le nostre mani: per donare, non per arraffare. Si apriranno le nostre menti: per progettare una società migliore, non per scovare affari al miglior prezzo.

Oggi, in particolare, la Chiesa prega perché i governanti delle nazioni siano liberi dalla tentazione di usare la ricchezza contro l'uomo, trasformandola in armi che distruggono i popoli e in monopoli che umiliano i lavoratori.

Chi serve Dio diventa libero dalla ricchezza, ma chi serve la ricchezza ne resta schiavo! Chi cerca la giustizia trasforma la ricchezza in bene comune; chi cerca il dominio trasforma il bene comune nella preda della propria avidità. Vi incoraggio a perseverare con speranza in un tempo seriamente minacciato dalla guerra.

Interi popoli vengono oggi schiacciati dalla violenza e ancor più da una spudorata indifferenza, che li abbandona a un destino di miseria.

Lo Spirito converta i nostri cuori affinché, nutriti dall'Eucaristia possiamo diventare testimoni di carità e di pace.

(Messa celebrata nella parrocchia di Sant'Anna in Vaticano)

Nessun futuro con violenza esilio forzato e vendetta

La parabola che ascoltiamo oggi dal Vangelo ci fa riflettere sull'uso dei beni materiali e, più in generale, su come stiamo amministrando il bene più prezioso di tutti, che è la nostra stessa vita.

Nel racconto vediamo che un amministratore viene chiamato dal padrone a "rendere conto".

Si tratta di un'immagine che ci comunica qualcosa di importante: noi non siamo padroni della nostra vita né dei beni di cui godiamo; tutto ci è stato dato in dono dal Signore e Lui ha affidato questo patrimonio alla nostra cura, alla nostra libertà e responsabilità.

Un giorno saremo chiamati a rendere conto di come abbiamo amministrato noi stessi, i nostri beni e le risorse della terra, sia davanti a Dio sia davanti agli uomini, alla società e soprattutto a chi verrà dopo di noi.

Prendendo spunto dal racconto, Gesù ci esorta: «Fatevi degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne».

L'amministratore della parabola, pur nella gestione della disonesta ricchezza di questo mondo, riesce a trovare un modo per farsi degli amici, uscendo dalla solitudine del proprio egoismo; tanto più noi,

che siamo discepoli e viviamo nella luce del Vangelo, dobbiamo usare i beni del mondo e la nostra stessa vita pensando alla ricchezza vera, che è l'amicizia con il Signore e con i fratelli.

La parabola ci invita a chiederci: come stiamo amministrando i beni materiali, le risorse della terra e la nostra stessa vita che Dio ci ha affidato?

Possiamo seguire il criterio dell'egoismo, mettendo la ricchezza al primo posto e pensando solo a noi stessi; ma questo ci isola dagli altri e sparge il veleno di una competizione che spesso genera conflitti.

Oppure possiamo riconoscere tutto ciò che abbiamo come dono di Dio da amministrare, e usarlo come strumento di condivisione, per creare reti di amicizia e solidarietà, per edificare il bene, per costruire un mondo più giusto, più equo e più fraterno.

(Angelus in piazza San Pietro)

LUNEDÌ 22

L'eredità di donne coraggiose

Un tratto comune agli Istituti a cui appartenete è il coraggio che ne ha caratterizzato gli inizi. Vorrei prendere spunto, per una breve riflessione, dal passo del libro dei Proverbi che dice: «Una donna forte chi potrà trovarla? Ben superiore alle perle è il suo valore».

Penso che le vostre storie offrano una risposta a tale domanda: in esse Dio ha trovato non una, ma molte donne forti e coraggiose, che non hanno esitato a correre rischi e ad affrontare problemi per abbracciare i suoi progetti e rispondere "sì" alla sua chiamata.

Esse hanno aperto la via a molte altre

Con la forza di Dio tutto è possibile

che, come voi, seguendo Cristo povero, casto e obbediente, ne hanno continuato l'opera, a volte fino al martirio.

Parliamo di donne straordinarie partite in missione in tempi difficili; che si sono chinare sulle miserie morali e materiali negli ambienti più abbandonati della società; che, per stare vicino a chi era nel bisogno, hanno accettato di rischiare la vita, fino a perderla, vittime di brutali violenze in tempi di guerra.

Di donne come loro canta le lodi un antico inno della Liturgia delle ore, rivelando il segreto con queste parole: «Hanno domato la carne con il digiuno, hanno nutrito la mente con il dolce cibo della preghiera, si sono dissetate alle gioie del cielo».

Sono parole sapienti e profonde, che richiamano le radici della vostra vita di consacrate, sia nella contemplazione che nell'impegno apostolico.

Forse qualcuno, nel nostro mondo immanentista, potrebbe pensare che questo sia un tipo di "spiritualismo", ma sarebbe facilmente smentito proprio dalla testimonianza di ciò che, nel corso dei secoli, le vostre Congregazioni hanno fatto e continuano a fare.

Solo grazie alla forza che viene da Dio tutto ciò è stato possibile.

Uniti a Lui accadono grandi cose

Lo sperimentiamo ogni giorno: il nostro lavoro è nelle mani del Signore, e noi siamo solo strumenti piccoli e inadeguati, "servi inutili", come dice il Vangelo.

Eppure, se ci affidiamo a Lui, se restiamo uniti a Lui, grandi cose succedono, proprio attraverso la nostra povertà.

Guardiamo a Regina Protmann, Maria Gertrude del Prezioso Sangue, Marie-Anne de Tilly – col Padre Louis Chauvet – Santa Teresa d'Avila, gli eremiti del Monte Carmelo, come a persone intimamente unite a Dio e perciò consacrate al suo servizio e al bene di tutta la Chiesa, impegnate a radicare e consolidare negli animi dei fratelli quel regno di Cristo che hanno sentito prima di tutto vivo in loro, e a dilatarlo in ogni parte della terra.

Questa è l'eredità che avete ricevuto e che rende molto significativo il vostro essere qui. Anche ai nostri giorni, infatti, c'è bisogno di donne generose.

Permettetemi di rivolgere un particolare saluto alle sorelle Carmelitane Scalze di Terra Santa, qui presenti: è importante ciò che state facendo, con la vostra presenza vigile e silenziosa in luoghi purtroppo dilaniati dall'odio e dalla violenza, con la vostra testimonianza di abbandono fiducioso in Dio, con la vostra costante invocazione per la pace. Tutti vi accompagniamo con la nostra preghiera e, anche attraverso di voi, ci facciamo vicini a chi soffre.

(A quattro istituti religiosi femminili)

L'armonia nella diversità nasce dall'incontro

Questo incontro è di per sé un segno dei buoni frutti della fede e dell'unità.

Anche lontani da casa, preservate le vostre vive tradizioni e la cura gli uni per gli altri.

Vi ringrazio per i forti legami che mantenete con i vicini sia cristiani sia non cristiani. Questi atti silenziosi di servizio rispecchiano il motto dell'Indonesia, "Unità nella diversità".

Come ha detto Papa Francesco a Giacarta, i popoli dell'Indonesia compongono un «tessuto connettivo» quando sono legati dalla ricerca del bene comune; di fatto, mantenere l'armonia in mezzo alla diversità assomiglia a un delicato «lavoro artigianale affidato a tutti».

A questo proposito, mi rincorano i modi in cui mettete in pratica questa solidarietà, dall'accoglienza dei nuovi migranti alla

CRISTO NEGLI INFERI visto da Filippo Sassoli



«Nelle icone orientali della Risurrezione, Cristo è raffigurato mentre sfonda le porte degli inferi e, tendendo le sue braccia, afferra i polsi di Adamo ed Eva. Non salva solo sé stesso, non torna alla vita da solo, ma trascina con sé tutta l'umanità» (Leone XIV, *Catechesi*, 24 settembre)



In un mondo diventato più complesso e in una città che corre a gran velocità e dove le persone vivono una permanente mobilità abbiamo bisogno di pensare e progettare insieme uscendo dai confini prestabiliti e sperimentando iniziative pastorali comuni



Leo P.P. XIV



La settimana del Papa

«Se tu conoscessi il dono di Dio»

CONTINUA DA PAGINA I

le. Il Santo Padre ci ha offerto alcune priorità sulle quali impegnarci da subito e che tengono conto di quanto fatto negli ultimi anni. In particolare ha individuato tre obiettivi: rivedere i percorsi dell'iniziazione cristiana in vista dell'evangelizzazione, ripensare la proposta pastorale su giovani e famiglia e investire nella formazione a tutti i livelli. Per ognuno dei tre obiettivi Papa Leone XIV ha offerto la cornice di senso (il contesto culturale, le difficoltà che si incontrano, le potenzialità su cui investire) e l'orientamento. Rileggendo il suo discorso si intuisce che si tratta di realtà profondamente legate tra di loro, come unitaria è stata la proposta nel dialogo tra Gesù e la Samaritana, pur affrontando temi diversi. Attraverso i sacramenti dell'iniziazione cristiana in vista dell'evangelizzazione, la comunità cristiana accoglie la sfida non solo di "dire Dio" ma di "iniziare alla fede", di introdurre ragazzi e adulti al mistero di un Dio che si dona e che ama infinitamente. Questa enorme risorsa permette di affron-

tare uno dei nodi più delicati e difficili di questo tempo: il rapporto con e tra famiglie e giovani. È stato molto interessante che il Santo Padre li abbia presentati insieme perché di fatto sono strettamente connessi. Ha chiesto alla Sua diocesi di «impostare una pastorale sinodale, empatica, discreta, non giudicante, che sa accogliere tutti» e che sa aprire strade nuove. Per affrontare le due sfide appena accennate – ed è il terzo obiettivo – il Santo Padre ha raccomandato la formazione a tutti i livelli (formazione biblica, catechistica, liturgica etc) per saper guardare in Alto ma anche per vivere in modo responsabile e profetico la città, con le sue risorse e le sue tante povertà. Ognuno di questi obiettivi – ha raccomandato il Pontefice – va perseguito in chiave comunitaria: «Si tratta innanzitutto di lavorare per la partecipazione attiva di tutti alla vita della Chiesa». È stato ribadito con forza lo strumento degli organismi di partecipazione (consigli pastorali parrocchiali, di prefettura e diocesano) come luoghi in cui esercitare la sinodalità in maniera corresponsabile.

L'episodio evangelico della Samaritana, che riceve da Cristo la grazia della fede, rivede la propria vita e corre ad annunciare la Buona Novella ai suoi, diventa così icona del nostro cammino ecclesiale. Ed è l'orizzonte che ci ha messo davanti Papa Leone consapevole che se davvero vivremo insieme le sfide appena presentate riprenderemo il gusto di annunciare il Vangelo, «perché una Chiesa sinodale è al tempo stesso una Chiesa missionaria; cammina con tutti per annunciare il Regno».

Quanto ci ha consegnato il Santo Padre e l'esperienza di grazia che abbiamo vissuto durante l'Assemblea diocesana adesso attendono l'impegno di tutti. Già nei prossimi giorni incontreremo alcuni organismi di partecipazione e progressivamente coinvolgeremo tutte le comunità per un cammino che speriamo maturi in uno stile pienamente sinodale, lo stesso che ci permetterà di riscoprire il dono di Dio e di riscoprirci dono di Dio per questo tempo.

*Cardinale vicario generale di Sua Santità per la diocesi di Roma

CONTINUA DA PAGINA III

condivisione della vostra cultura con le comunità locali.

Questi sono chiari esempi della "cultura dell'incontro", che è il fondamento della pace e della comunione.

Vi esorto a essere profeti di comunione in un mondo che spesso cerca di dividere e provocare.

Il cammino del dialogo, il cammino dell'amicizia può essere impegnativo, ma produce il prezioso frutto della pace.

Voi mostrate che è possibile essere sia cattolici fedeli sia indonesiani orgogliosi, devoti al Vangelo e dediti a costruire armonia nella società.

(Ai cattolici indonesiani residenti a Roma)

MERCOLEDÌ 24

Gesù risorge abbracciando le miserie umane

Il Sabato Santo è il giorno del Mistero pasquale in cui tutto sembra immobile e silenzioso, mentre in realtà si compie un'invisibile azione di salvezza.

Cristo scende nel regno degli inferi per portare l'annuncio della Risurrezione a tutti coloro che erano nelle tenebre e nell'ombra della morte.

Questo evento, che la liturgia e la tradizione ci hanno consegnato, rappresenta il gesto più profondo e radicale dell'amore di Dio per l'umanità.

Gli inferi, nella concezione biblica, sono non tanto un luogo, quanto una condizione esistenziale: quella condizione in cui la vita è depotenziata e regnano il dolore, la solitudine, la colpa e la separazione da Dio e dagli altri.

Cristo ci raggiunge anche in questo abisso, varcando le porte di questo regno di tenebra.

Entra nella casa stessa della morte, per svuotarla, per liberarne gli abitanti, prendendoli per mano ad uno ad uno.

È l'umiltà di un Dio che non si ferma davanti al nostro peccato, che non si spaventa di fronte all'estremo rifiuto dell'essere umano.

Il Figlio di Dio si è addentrato nelle tenebre più fitte per raggiungere anche l'ulti-

Negli inferi della quotidianità

mo dei suoi fratelli e sorelle, per portare anche laggiù la sua luce.

In questo gesto ci sono tutta la forza e la tenerezza dell'annuncio pasquale: la morte non è mai l'ultima parola.

Gli inferi non sono solo la condizione di chi è morto, ma anche di chi vive la morte a causa del male e del peccato.

È anche l'inferno quotidiano della solitudine, della vergogna, dell'abbandono, della fatica di vivere.

Cristo entra in tutte queste realtà oscure per testimoniare l'amore del Padre. Non per giudicare, ma per liberare. Non per colpevolizzare, ma per salvare.

Lo fa senza clamore, in punta di piedi, come chi entra in una stanza d'ospedale per offrire conforto e aiuto.

Il Signore scende là dove l'uomo si è nascosto per paura, e lo chiama per nome, lo prende per mano, lo rialza, lo riporta alla luce.

Non salva solo sé stesso, non torna alla vita da solo, ma trascina con sé tutta l'umanità. Questa è la vera gloria del Risorto: è potenza d'amore, è solidarietà di un Dio che non vuole salvarsi senza di noi, ma solo con noi. Un Dio che non risorge se non abbracciando le nostre miserie e rialzandoci in vista di una vita nuova.

Se Cristo ha potuto scendere fino a lì, nulla può essere escluso dalla sua redenzione.

Nemmeno le nostre notti, nemmeno le nostre colpe più antiche, nemmeno i nostri legami spezzati. Non c'è passato così rovinato, non c'è storia così compromessa che non possa essere toccata dalla misericordia.

Scendere, per Dio, non è una sconfitta, ma il compimento del suo amore. Non è un fallimento, ma la via attraverso cui Egli mostra che nessun luogo è troppo lontano, nessun cuore troppo chiuso, nessuna tomba troppo sigillata per il suo amore.

Se a volte ci sembra di toccare il fondo, ricordiamo: quello è il luogo da cui Dio è capace di cominciare una nuova creazione.

Una creazione fatta di persone rialzate, di cuori perdonati, di lacrime asciugate.

(Udienza generale in piazza San Pietro)

Nessun cuore è troppo chiuso per l'amore

IL VANGELO IN TASCA

Domenica 5 ottobre, XXVII del Tempo ordinario
Prima lettura: *Ab* 1, 2-3; 2, 2-4;
Salmo: 94;
Seconda lettura: *2 Tm* 1, 6-8.13-14;
Vangelo: *Lc* 17, 5-10.



Dio si fa attendere

di LEONARDO SAPIENZA

Su un muro ho trovato questa scritta: «Ieri il Covid, oggi l'Ucraina, e domani?». Sembra di riascoltare il Profeta della prima lettura: «Fino a quando, Signore? Chiamo, e non ascolti. Violenze... iniquità... e tu resti spettatore». Fino a quando? Perché?

Ognuno di noi si confronta con il male, la violenza, la morte. Un amico: «In pochi mesi ho perso le persone che amavo di più! Perché?» E quante delusioni; progetti andati in fumo, colpi imprevisi, preoccupazioni per il lavoro, guai in serie... Fino a quando, Signore? Non ne posso più! Perché? Non capisco perché permetti tutto questo.

Una risposta la trovo nella conclusione della prima lettura: «Il giusto vivrà per la sua fede». Il giusto si nutre, trova forza nella fede.

Non possiamo imprigionare Dio nei nostri calcoli, nei nostri programmi. Niente arriva nei tempi che decidiamo noi. Dio si fa attendere. E l'attesa è fatta di pazienza, di calma, di pace, di tempi lunghi.

Spesso Dio è in ritardo. Ma soltanto sulla nostra fretta. «Perché certo verrà e non tarderà» (prima lettura).

Dal Vangelo: «Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quando dovevamo fare"».

Non so perché, ma mi è venuta subito alla mente la frase di un famoso politico francese: «I cimiteri sono pieni di persone indispensabili» (Clémenceau). Viviamo in una società in cui si nota una evidente sproporzione tra persone che si ritengono necessarie, perfino indispensabili, che si illudono di fare cose grandiose, e un numero striminzito di "servi inutili".

Sentiamo ancora echi di una propaganda elettorale che promette programmi grandiosi, iniziative coraggiose, svolte storiche. Ma la realtà è che la storia la fanno i "servi inutili", gli umili operai che piegano la schiena, e che portano avanti la famiglia e la società.

E che, soprattutto, non perdono mai il senso delle proporzioni. E umilmente ripetono: «Signore, aumenta la nostra fede» e aiutaci a non prenderci troppo sul serio!

È proprio così che si misura la vera umanità, la personalità. «Tutto quello che sappiamo è che bisogna fare il proprio dovere, e lasciare i risultati nelle mani di Dio» (Gandhi).

Cerchiamo di essere fedeli al nostro impegno, nel posto in cui ci troviamo, e poi Dio penserà a sostenerci, e anche a sorprenderci!

Spunti di riflessione

Il magistero

Trump presenta ai leader arabi e musulmani un piano per la tregua nella Striscia

Ancora pesanti attacchi israeliani su sfollati nel centro di Gaza

TEL AVIV, 25. Sono 85 i morti nelle ultime 24 ore nella Striscia di Gaza a causa degli attacchi israeliani su tutto il territorio palestinese. A comunicarlo è l'agenzia Wafa. Mentre 17 – oltre a molte persone rimaste ferite – sono le vittime nelle prime ore di oggi in un nuovo raid su sfollati, ospitati in una casa a nord di Al-Zawaida, nel centro dell'enclave. Secondo i servizi di emergenza, tra i caduti sotto le bombe ci sarebbero anche «diversi bambini». In cinque sono invece morti tra



Khan Yunis e Bani Suhaila. Le Nazioni Unite denun-

ciano che l'esercito sta «infliggendo terrore alla popolazione palestinese della città di Gaza», contro la quale dal 16 settembre è stata avviata una massiccia offensiva via terra e via aria, «costringendo decine di migliaia di persone alla fuga». Queste, evacuate in seguito agli ordini delle Forze di difesa israeliane e dirette verso sud, sarebbero ormai oltre 700.000.

Per quanto riguarda il fronte diplomatico, il piano per la pace a Gaza, presentato dal presidente degli Usa, Donald Trump, all'incontro con i leader arabi e musulmani a margine dell'assemblea generale Onu, avrebbe da questi raccolto impressioni positive. Lo anticipa Axios, secondo cui il progetto prevederebbe il rilascio di tutti i restanti ostaggi ancora detenuti dai gruppi islamisti, un cessate-il-fuoco permanente, il graduale ritiro di Israele dalla Striscia e un meccanismo di governo dell'enclave senza Hamas. Sarebbero previsti poi una forza di sicurezza che include i palestinesi, oltre a soldati di altri Paesi arabi, chiamati inoltre, questi ultimi, a finanziare la nuova amministrazione a Gaza e la ricostruzione. L'invitato speciale della Casa Bianca per il Medio Oriente, Steve Witkoff, si è detto «ottimista che

nei prossimi giorni saremo in grado di annunciare una sorta di svolta», e al contempo il segretario di Stato Usa, Marco Rubio, ha incontrato sempre a New York i ministri degli Esteri dei Paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo (Gcc), insieme al segretario generale del Consiglio, Jassem Mohamed al Budaiwi, e al ministro degli Esteri kuwaitiano, Abdullah Ali al Yahya, ribadendo con loro l'impegno di Washington per la stabilità regionale e la cooperazione strategica.

Intanto la tensione torna a salire in Cisgiordania (Stato di Palestina), dove le forze israeliane hanno confermato di aver ucciso a colpi d'arma da fuoco due persone nel villaggio di Tammun, sostenendo che questi – affiliati alla Jihad islamica, secondo l'Idf – stessero preparando un attacco terroristico. Sulla situazione in Cisgiordania, Trump, nell'incontro con i leader arabi a New York, ha detto di non voler permettere l'annessione minacciata più volte da parte di Netanyahu e dei ministri israeliani della destra religiosa estremista.

Infine, un drone, lanciato dallo Yemen, si è schiantato su un centro commerciale a Eilat, nel sud di Israele, provocando almeno una ventina di feriti.

Proseguono i lavori dell'80ª Assemblea generale

Zelensky all'Onu: non restate in silenzio

NEW YORK, 25. «Il diritto internazionale è al collasso»: la denuncia del presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ieri dal palco dell'80ª Assemblea generale dell'Onu a New York, è partita dal riferimento al conflitto che da oltre tre anni e mezzo si trascina in Ucraina per citare poi le tante guerre, da Gaza al Sudan, quale prova dell'incapacità del sistema globale di prevenire spargimenti di sangue e trovare soluzioni. Alla «debolezza delle istituzioni internazionali», secondo Zelensky, si contrappone «l'aumento delle armi». «Stiamo vivendo la corsa agli armamenti più distruttiva della storia dell'umanità perché questa volta include l'Intelligenza artificiale», ha dichiarato il presidente ucraino, esprimendo un'amara constatazione: «Se una nazione vuole la pace deve ancora lavorare sulle armi» in quanto «non la legge internazionale, non la cooperazione, ma le armi decidono chi sopravvive».

L'Ucraina, ha detto ancora Zelensky, vuole «il cessate il fuoco, ma la Russia lo rifiuta». «L'Ucraina è stata solo la prima, i droni russi stanno già volando per tutta l'Europa», ha affermato, invitando la comunità internazionale a fare di più per fermare l'offensiva russa: «Non restate in silenzio, sosteneteci».

Ieri a New York è stato anche il giorno del colloquio tra i ministri degli Esteri di Stati Uniti e Russia, Marco Rubio e Sergej Lavrov. Un confronto di 50 minuti nel corso del quale è arrivata una richiesta da parte Usa di compiere «passi significativi» verso la pace mettendo fine alle uccisioni dei civili. Secondo il ministero degli Esteri di Mosca, Lavrov e Rubio «hanno ribadito l'interesse per la pace».

Di Ucraina ha parlato ieri

all'Onu anche il presidente del Consiglio italiano, Giorgia Meloni: «La Russia ha calpestato lo Statuto dell'Onu», ha detto; mentre riguardo a Gaza, «Israele ha superato il limite» ma il riconoscimento della Palestina resta legato al rilascio degli ostaggi e all'esclusione di Hamas dai futuri assetti di governo perché, a suo dire, «chi ha scatenato il conflitto non può essere premiato».

La giornata di ieri all'Onu è stata segnata anche dallo «storico» discorso del leader siriano, Ahmad Al Sharaa, il primo di un capo dello Stato della Siria in presenza a New York dal 1967. «Le minacce israeliane contro il nostro Paese non si sono attenuate dall'8 dicembre (giorno della caduta dell'ex presidente Bashar al Assad, n.d.r.) a oggi», ha detto osservando tuttavia che «la Siria sta utilizzando il dialogo e la diplomazia per superare questa crisi e si impegna a rispettare l'accordo di disimpegno del 1974» e «invita la comunità internazionale a sostenerla nell'affrontare questi pericoli e a rispettarne la sovranità e l'integrità territoriale».

Altro intervento ieri è stato quello del presidente iraniano, Masoud Pezeshkian, il quale ha mostrato alla platea le foto dei civili uccisi nella cosiddetta «guerra dei 12 giorni» con Israele. Teheran, ha assicurato «non ha mai cercato e non cercherà mai» armi nucleari.

Il presidente cinese, Xi Jinping, ha infine annunciato il nuovo impegno climatico del suo Paese, promettendo di ridurre le emissioni di gas a effetto serra dal 7 al 10% entro il 2035 rispetto ai livelli attuali. «La transizione verde e a basse emissioni di carbonio è la tendenza del nostro tempo», ha sostenuto Xi, invitando la comunità internazionale a «mantenere la rotta».

DAL MONDO

Ucraina: almeno 2 morti e 8 feriti in raid russi nel Donetsk

Proseguono senza sosta le operazioni militari russe nella regione orientale ucraina del Donetsk. Nella località di Kostyantynivka tre bombe russe hanno centrato edifici residenziali, causando la morte di almeno due persone e il ferimento di otto. La Procura regionale ha confermato che tra i bersagli ci sono state 19 abitazioni civili. Altri raid russi hanno colpito la regione di Zaporizhzhia: nel distretto di Vasylivka una donna di 68 anni è rimasta uccisa dopo che un drone ha distrutto la sua abitazione. Intanto, la notte scorsa, le forze armate ucraine hanno abbattuto un caccia russo SU-34 nell'area di Zaporizhzhia, mentre il velivolo stava colpendo la città sganciando bombe aeree guidate.

Ciad: firmato un accordo di pace con un gruppo armato nel nord

Il governo del Ciad ha raggiunto un accordo di pace con un gruppo armato nel nord, che potrebbe porre fine agli scontri sui giacimenti d'oro nella regione. Lo ha annunciato Edji Mahamat Ibrahim, facilitatore dei colloqui. L'intesa prevede un'amnistia sia per le forze di difesa e sicurezza ciadiane sia per i ribelli. I membri del comitato popolare Diffa Al Watan di Miski saranno integrati nell'esercito o nella polizia dopo aver ricevuto addestramento. Mahamat ha precisato che l'accordo riguarda «l'ultimo gruppo dissidente», mentre altri ribelli avevano già sottoscritto intese simili nel 2019, nel 2023 e negli ultimi mesi. La città di Miski, a circa 200 chilometri da Bardai, nel corso degli ultimi anni è stata spesso inaccessibile ai funzionari statali e ha attirato numerosi cercatori d'oro illegali.

India: 5 morti durante le proteste per l'autonomia nel Ladakh

Cinque persone sono morte e decine sono rimaste ferite durante gli scontri tra polizia e manifestanti a Leh, nel Ladakh, per chiedere maggiore autonomia. I manifestanti hanno dato fuoco a un veicolo della polizia e agli uffici del partito al governo Bharatiya Janata Party (Bjp), mentre la polizia ha risposto con gas lacrimogeni e manganelli. Dopo gli scontri, le autorità hanno vietato assembramenti di più di quattro persone. La protesta è stata organizzata anche a sostegno dell'attivista Sonam Wangchuk, in sciopero della fame da due settimane, per chiedere piena autonomia statale o garanzie costituzionali per le popolazioni tribali e indigene. La regione era parte del Jammu e Kashmir fino al 2019, quando il governo centrale le tolse la semi autonomia e la divise in due unità territoriali amministrate direttamente da New Delhi.

Francia: l'ex presidente Sarkozy condannato a 5 anni di carcere per associazione a delinquere

L'ex presidente francese, Nicolas Sarkozy, è stato condannato a cinque anni di carcere per associazione a delinquere nel processo per finanziamento illecito da parte della Libia della sua campagna per le elezioni presidenziali del 2007, quando era ministro, presidente dell'Ump e candidato all'Eliseo. Il tribunale ha ordinato che Sarkozy – assolto invece dalle altre accuse di ricettazione, appropriazione indebita di fondi pubblici e corruzione passiva, per le quali rischiava fino a 10 anni – venga posto in custodia cautelare, differendo però di «alcuni giorni» il momento in cui gli sarà notificata la carcerazione. Anche se questi dovesse presentare ricorso, la misura rimarrà in vigore. I media francesi parlano di sentenza «storica», mentre Sarkozy protesta: «Scandalo e ingiustizia».

Morire ad El Fasher nell'indifferenza del mondo

CONTINUA DA PAGINA 1

niente cibo, niente medicinali, niente acqua.

Una fonte estremamente attendibile che vuole mantenere l'anonimato per ragioni di sicurezza racconta al nostro giornale che la gente da settimane sta morendo di fame: «Non hanno più nulla da mettere sotto i denti. Chi può vive di frutti e bacche. Ad uccidere non sono solo le pallottole e le bombe».

Una volta alcune organizzazioni umanitarie avevano provato a far entrare in città dei camion con degli aiuti umanitari ma non c'è stato nulla da fare: le Forze di supporto rapido hanno bloccato le vie di collegamento. «Sono come topi in trappola, senza via di scampo. Fino ad alcuni mesi fa l'esercito riusciva a inviare cibo con dei paracadute ma con il passare del tempo l'Rsfs ha sviluppato le difese antiaeree rendendo di fatto impossibile continuare».

E se si riesce a sopravvivere mangiando scarti e radici si rischia di perdere la vita in un bombardamento o in un'incur-

sione aerea, ormai sempre più numerosi. Il nostro interlocutore rivela che l'uso dei droni è diventata una tragica ritualità: «Come quando, venerdì scorso, è stata colpita la moschea durante l'ora della preghiera. Ma anche quando, diversi mesi fa, fu ucciso l'unico prete cattolico rimasto ad El Fasher. I droni, però, non sono solo l'unico strumento di morte: spesso, appostati da fuori città, utilizzano l'artiglieria pesante. E i loro obiettivi preferiti sono le case dei civili».

Per capire le ragioni dell'assedio di El Fasher, la nostra fonte ci invita a notare come la chiave di lettura sia nell'importanza strategica di quella che nei secoli passati era una stazione di sosta delle carovane che metteva in collegamento tutta la nazione: «E questo ruolo essenziale per le rotte commerciali che si sviluppano soprattutto dall'est verso il centro della capitale, Khartoum, è rimasto intatto. Conquistare definitivamente El Fasher, quindi, vorrebbe dire anche avere la possibilità di spostare liberamente carichi di ar-

mamenti da far giungere nelle zone già controllate dall'Rsfs».

E qui si aggiunge un altro tassello da non sottovalutare, spiega la fonte: «La regione del Darfur è divisa in 5 Stati. Quattro di essi sono ormai sotto il controllo dei ribelli dell'Rsfs mentre El Fasher è l'ultima città ancora controllata dal governo: farla cadere vorrebbe dire avere in mano definitivamente tutto il Darfur».

Dopo l'uccisione dell'ultimo sacerdote, nella città assediata non c'è più nemmeno l'ombra di preti, suore, religiosi. Difficile, quasi impossibile, confida la nostra fonte, sapere anche quanti cristiani siano ancora presenti. Non ci sono notizie certe di chi è riuscito a fuggire e non si riesce a sapere neanche chi sia stato ucciso o sia morto di fame: «Fin quando hanno potuto, ci sono stati missionari che hanno aiutato i cristiani a fuggire in altri posti sicuri. In tanti hanno trovato rifugio nelle zone di Port Sudan. Ma ora questo aiuto non si può più dare».

La questione degli sfollati è addirittura diventa un caso

mondiale. Le persone che per fuggire dalla guerra hanno abbandonato le proprie case hanno superato i 14 milioni: «Non c'è un conflitto sulla terra – fa notare il nostro interlocutore – che abbia provocato un numero tale di sfollati come questo. La maggior parte di loro ha trovato rifugio all'interno del Paese mentre una minoranza ha preferito riparare in Sud Sudan, Egitto, Ciad. Recentemente, abbiamo anche registrato un piccolo flusso di persone che sta tentando di ritornare nei propri villaggi d'origine».

Se proprio l'altro ieri, aprendo i lavori dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York, il segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, aveva chiesto alle nazioni che in Sudan stanno sostenendo le fazioni in lotta di «smettere subito il loro sostegno», la nostra fonte lamenta che, in fondo, «non esiste la volontà reale di far terminare il conflitto con una trattativa. Mi sembra davvero che la comunità internazionale sia completamente impotente». (federico piana)

L'allarme di Waste Watcher International: nel mondo va perso un terzo di ciò che viene prodotto In più di 670 milioni soffrono la fame ma non si ferma lo spreco alimentare

di GIADA AQUILINO

Mentre il cibo viene sprecato, la fame persiste: oggi più che mai servono «consapevolezza, educazione e cambiamenti strutturali» per un vero impegno globale contro lo spreco alimentare. Se ne è detto convinto Maurizio Martina, direttore generale aggiunto della Fao, intervenendo in videocollage alla presentazione, oggi a Roma, del rapporto 2025 dell'Osservatorio Waste Watcher International. In vista della Giornata internazionale della consapevolezza delle perdite e degli sprechi alimentari istituita dalle Nazioni Unite per il 29 settembre di ogni anno, lo studio ha monitorato in particolare in Italia lo spreco alimentare domestico e le abitudini di acquisto, gestione e fruizione del cibo, in collaborazione con l'università di Bologna e l'Istituto di ricerche e sondaggi Ipsos.

In un contesto globale aggravato dai conflitti in corso, a Gaza, in Ucraina e non solo, attualmente nel mondo 673 milioni di persone non hanno di che mangiare a sufficienza: eppure ogni anno 1,05 miliardi di tonnellate di cibo vanno di fatto persi. «È un'ingiustizia, da anni stiamo vivendo un grande squilibrio fra chi ha troppo e chi ha troppo poco», evidenzia in una conversazione con i media vaticani il direttore scientifico di Waste Watcher, l'agroeconomista Andrea Segrè, fondatore della campagna «Spreco zero». «In mezzo, c'è lo spreco ed è – prosegue – una contraddizione ancora più forte perché un terzo di ciò che viene prodotto a livello mondiale viene gettato via nella lunga filiera agroalimentare».

Mentre la fame colpisce l'8,2% della popolazione mondiale, soprattutto in Africa e in Asia, e in aggiunta 2,3 miliardi di persone vivono in condizioni di insicurezza alimentare, senza accesso garantito a un'alimentazione sufficiente e nutriente, Waste Watcher International fa notare come lo spreco e le perdite alimentari non siano solo un problema etico e sociale, ma abbiano un impatto «devastante» sull'ambiente. «Lo spreco alimentare è "responsabile" dell'8-10% della produzione di gas climalteranti, perché si produce CO₂ e ciò va a scapito dell'ambiente e del riscaldamento globale. Quest'ultimo poi determina un cambiamento nelle produzioni, oltre alle migrazioni, ora molto più forti per gli eventi estremi, come siccità e alluvioni», osserva Segrè.

Dieci anni dopo l'approvazione dell'Agenda Onu 2030 e a cinque dalla scadenza degli Obiettivi di sviluppo sostenibile, che prevedono anche di dimezzare lo spreco alimentare, l'Italia resta sopra la media europea, con un risultato migliore rispetto a quello di Germania, Francia, Spagna, Paesi Bassi, riferisce lo studio dell'Osservatorio: dal 2015 ad oggi lo spreco settimanale medio pro capite è sceso di 95 grammi, da 650 a 555, ed è aumentata la consapevolezza del legame fra spreco e ambiente ma – riporta il documento – è ancora lontano il traguardo fissato per il 2030 di 369,7 grammi settimanali. Le rivelazioni denotano comunque che nella penisola si spreca meno al centro e al nord e più al sud, sono più attente le famiglie con fi-

gli e i grandi comuni. Sprecati perlopiù frutta, verdure fresche e pane.

«Il cibo che sprechiamo deve essere visto non esclusivamente in termini di quantitativi di derrate alimentari, ma anche di risorse che vengono utilizzate per produrre

do cui il 28% dei terreni agricoli, pari a 1,4 miliardi di ettari, viene utilizzato per produrre cibo che non verrà mai mangiato: una superficie pari a 4 volte l'intera Unione europea. «Quello che stiamo facendo è una transizione dall'analisi e dalla comprensione del

dato alla messa a terra di azioni che permettano di ridurre gli sprechi alimentari. Uno degli ultimi interventi che abbiamo presentato – va avanti Vittuari – è legato alla ristorazione collettiva, all'interno delle mense scolastiche: cerchiamo di stimolare i bambini a sprecare meno cibo, con azioni relativamente semplici, ad esempio come l'anticipazione della verdura rispetto al primo, per portare la verdura in un momento di picco di fame e cercare così di ridurre lo spreco di quello che è il prodotto alimentare che va maggiormente perso e che in



realtà è tra i più importanti per migliorare la salubrità delle diete».

Un ruolo fondamentale nell'inversione di tendenza e nel muovere il cambiamento è proprio quello ricoperto dai giovani, in particolare la cosiddetta Generazione Z, i primi nativi digitali cresciuti con internet e smartphone. Nell'indagine condotta dall'Osservatorio la «GenZ» è «molto attenta» alle questioni legate allo spreco alimentare e alla sostenibilità dei consumi, con una forte propensione a riutilizzare gli avanzi e un'attenzione all'impatto ambientale dei prodotti alimentari acquistati. «Il ruolo della cosiddetta Generazione

Z – aggiunge Andrea Segrè – è davvero importante, parliamo comunque di 9 milioni di italiani. È la prima che usa internet con grande facilità e mette in pratica tutte le ricette antispreco, che peraltro sono all'interno della nostra applicazione «Sprecometro», uno strumento di autovalutazione e monitoraggio dello spreco domestico, gratuito e senza pubblicità, che permette di attivare trasformazioni comportamentali durature. Inoltre è la generazione che, pur nelle difficoltà a trovare lavoro, con un reddito basso, ha più capacità di relazione, per esempio attraverso la donazione del cibo in eccesso che viene offerto agli altri».

Secondo le ultime rilevazioni

la Generazione Z dei nativi digitali è molto attenta alle questioni legate alla sostenibilità dei consumi

questo cibo, oltre al terreno pure l'acqua e l'energia», spiega Matteo Vittuari, docente di Politiche alimentari all'università di Bologna e responsabile dei programmi internazionali dell'Osservatorio, commentando il dato mondiale secon-

Pubblichiamo la prefazione del libro «Nostra eccedenza. La lotta allo spreco alimentare: un impegno per tutti» (Paoline, Milano, 2025, pagine 136, euro 12) scritto dal giornalista Raffaele Avagliano, dal 2020 coordinatore a Bergamo della «Dispensa sociale», progetto di lotta allo spreco alimentare, educazione ambientale e inclusione.

di JOHNNY DOTTI*

È un onore scrivere la prefazione di questo bel testo. Per molti motivi. Innanzitutto perché nasce da un impegno diretto, sul campo, in cui prassi e teoria si intrecciano virtuosamente; poi perché è uno scritto ricco di contenuti, ben articolato, capace di sintesi e mai banale. Contiene riferimenti a dati preziosi e puntuali, riportandone sempre le fonti informative. Tocca un tema molto sentito e sensibile partendo da un'esperienza comunitaria concreta e viva, verificabile di persona. Invita a un viaggio esperienziale e riflessivo lungo tutta l'Italia e in alcune altre nazioni europee. Perciò non vorrei dedicare questa prefazione a un ulteriore approfondimento del testo: il lettore troverà abbondante nutrimento sull'argomento nelle pagine del libro. Vorrei invece sinteticamente concentrarmi su alcune questioni implicite, collaterali al testo, che lo rendono, ai miei occhi, ancora più prezioso. Proverò a dire qualcosa sul con-testo, sul pre-testo e su ciò che definirei l'in-testar-si di questo saggio.

Questo breve ma intenso scritto si colloca in una fase storica, sociale e culturale in cui emergono le contraddizioni più acute della forma sociale che il capitalismo avanzato occidentale, di natura tecnocratica, ha costruito. Se assunte, queste contraddizioni possono aiutarci a fare un passo in avanti nella forma di una convivenza umana che recuperi il senso del vivere e del con-vivere collettivo. Siamo in un contesto culturale in cui la parola «sostenibilità» ormai viene utilizzata a ogni piè sospinto in qualsiasi discorso e ha addirittura trovato patria nelle relazioni dei bilanci delle aziende quotate in borsa. Come sempre, ogni vocabolo porta con sé luci e ombre: se la parola «sostenibilità» non si affian-

La lotta allo spreco crea valore e legami sociali

Oltre la sostenibilità

ca alla parola «giustizia», alla parola «equilibrio», alla parola «equità» e alla parola «democrazia», resterà un termine vuoto. Ecco che il testo ci aiuta a comprendere una delle vie possibili per intendere senza ipocrisia, con completezza, questa parola.

Sempre in questo contesto storico-economico è evidente l'emergere in Italia del possibile ruolo del cosiddetto «Terzo settore», che eredita espressioni un po' più antiche come *non for profit* e «privato sociale», e prova a portare un po' più in là la parola «cooperazione». Questa opportunità, che in Italia si è aperta anche sul versante normativo con l'approvazione della legge quadro sul Terzo settore, ha bisogno, come la parola «sostenibilità», di essere maggiormente approfondita e di trovare attori che riescano a mettere al mondo veramente qualcosa di nuovo rispetto a ciò che si è visto in un passato anche recente. Il racconto che fa da filo conduttore al testo ci dice di soggetti di Terzo settore capaci di pensiero, di riflessività, pure di una sana autocritica. Soprattutto di un Terzo settore (in particolare di una cooperativa sociale) vivo, che non galleggia in uno stato di autoreferenzialità e di autologificazione, ma che cerca costantemente di dare vita alla propria missione: perseguire l'interesse generale della comunità attraverso la gestione di servizi. Questo atteggiamento oggi è assai raro negli attori del Terzo settore, che tendenzialmente identificano la propria missione con la gestione stessa dei servizi, confondendo lo strumento con il fine. Quasi sempre in atteggiamento difensivo.

La capacità di coinvolgimento nel generare forme di partecipazione alla creazione del valore sociale ed economico, la consapevolezza che solo insieme si cambiano le strutture distorte della forma socio-economica esistente, l'interpretazione della propria libertà come responsabilità sociale nel presente e nel rapporto tra le generazioni e un pensiero di lungo periodo costituiscono elementi di un contesto semantico in cui

poi un servizio, un'azione specifica, può perseguire l'interesse generale. Sino a immaginare, come ci ricorda in conclusione questo libro, la propria necessaria estinzione. Poiché qualsiasi azione è contingente ed esaurisce nel tempo e nello spazio il proprio significato, ha bisogno costantemente di rigenerare e trasformare la propria forma.

Questo comporta, ed è la terza questione del contesto che voglio sottolineare, la costante fatica ma anche il costante desiderio di generare e perseguire una visione. La visione non è un pio pensiero poetico che buttiamo lì e che poi non riguarda più il nostro agire quotidiano, bensì il fondo di ogni capacità di sviluppare consenso e azione collettiva. La poesia cambia il mondo, perché cambia innanzitutto il poeta. Ma la visione si nutre di intuizioni condivise, di osservazione della realtà, di errori non rimossi e di coraggio di osare e confrontarsi con gli altri.

C'è un pre-testo, cioè qualcosa che viene prima di questo testo. L'autore scrive, narra e può persino proporre una riflessività critica sulla propria azione e su quella altrui, perché qualcuno prima di lui ha dato vita a questa esperienza. Qualcuno ha passato la mano, ha lasciato andare un'opera che aveva generato. Mi riferisco a chi, all'interno della cooperativa «Namasté», ha prima pensato e poi realizzato, ormai dieci anni fa, questo progetto: ha preso a sua volta da altre esperienze, si è fatto aiutare e infine ha dato una forma iniziale. Si è fatto poi da parte, ha lasciato andare, si è fidato. Eviterò di fare nomi e cognomi, riferimenti a organizzazioni e a contesti organizzativi. Ma è doveroso che resti coscienza e memoria del fatto che nessuno «si fa da sé». Credo che, se si vuole perseguire l'interesse generale, si debba essere capaci di desiderare, mettere al mondo, prendersi cura della forma e poi lasciare andare. Bisogna cioè mettersi nella prospettiva di passare via via il testimone, di coinvolgere via via altre persone nell'impresa ardua di perseguire il bene comune.

Insomma, il pre-testo di questo testo è la capacità di usare al massimo il proprio potere personale, ma

anche di lasciarlo andare. Quest'arte oggi è particolarmente sconosciuta alle forme imprenditoriali, anche del Terzo settore, che hanno progressivamente costruito piccole enclaves di potere incapaci di passare la mano e di coinvolgere le nuove generazioni nel governo di queste organizzazioni. Si tratta cioè di avere chiara l'intenzione di custodire un bene, di curarne la crescita, ma anche di avere bene in mente l'impossibilità di possederlo. Si tratta di destinarsi felicemente a consegnarlo, senza speculazioni, in un tempo appropriato. Credo sia questo il più grande insegnamento che l'impresa sociale possa offrire all'impresa *for profit*: non tanto la capacità di gestire servizi sociali, quanto quella di socializzare scopi e strumenti dell'impresa.

Vi è infine un'ultima breve annotazione che vorrei evidenziare: il testo si «in-testa» una speranza, un'intenzione, una proposta, un pensiero, una riflessività sull'esperienza. È una via che andrebbe maggiormente perseguita dai soggetti del Terzo settore, il quale a volte mette al mondo azioni molto importanti ma che non svolgono fino in fondo il processo dell'esperienza: questa non può consistere soltanto nella sua fattualità immediata ma deve essere seguita dalla capacità di farne memoria, dall'intenzione di interpretare il senso dell'azione nel suo svolgersi nello spazio e nel tempo, e dal desiderio di confrontarsi e dialogare con altri su questa esperienza, per imparare anche da altri ciò che va imparato. Solo così l'esperienza diventa istintiva e può giocare una partita rilevante nelle trasformazioni radicali che sono in corso in questo tempo, un vero cambiamento d'epoca.

Il libro che il lettore si accinge a incontrare è testimone di questo processo che, seppure con fatiche e contraddizioni, l'autore e la cooperativa sociale «Namasté» hanno portato avanti. Perché sperare non è banalmente sperare nel futuro, ma vivere il futuro che ci viene incontro nella libertà e nella responsabilità che abitano il nostro quotidiano. Ognuno di noi può contribuire, nel proprio microcosmo, ai grandi cambiamenti del macrocosmo, non per una somma infinita di azioni, ma per il potere di trasformazione infinito della libertà, che è sempre libertà di tutti, per continuare a dare più vita alla vita.

*Pedagogista e imprenditore sociale



di ARIANNA MEDORO

L'evangelista Matteo esorta a «scegliere la strada che conduce al bene», una strada, la cui difficoltà non consiste solo negli ostacoli del percorso ma essenzialmente nella capacità umana di saperla individuare. Nei giorni che la Chiesa dedica al Giubileo dei Catechisti, il ruolo da essi svolto, riceve una ben chiara definizione nella parola di Papa Leone XIV, per il quale «la vita cristiana, specialmente il servizio catechetico, non è mai un'impresa solitaria: noi insegniamo e la nostra comunità prega; noi testimoniamo e il Corpo di Cristo ci sostiene nella prova. Questa unità di preghiera e di servizio sottolinea l'unità della Chiesa e la pace che Cristo ci dona».

La ricerca di un senso ultimo della vita, che da componente ontologica dell'uomo, sembra essere divenuta, in questo tempo, una corsa dissennata verso il nulla, riceve una «luce sovrabbondante», solo attraverso la Fede «dell'uomo a Dio che gli si rivela e gli si dona» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*).

Da un chiarore di tal fatta, fermo e cristallino, sembrano essere pienamente avvolte le figure dei dodici apostoli, seduti in accolta intorno a Gesù, nell'affresco del *Discorso della montagna* realizzato fra 1438 e 1440 dal Beato Angelico per la cella n. 32 del dormitorio del Convento di San Marco a Firenze. L'edificio, affidato ai frati domenicani, venne restaurato nella metà del XV secolo per volere di Cosimo dei Medici, il quale ne incaricò della decorazione il Beato Angelico.

L'affresco presenta Gesù assiso su di uno sperone roccioso in forma di *cathedra* intento a pronunciare il discorso delle Beatitudini. «Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro» (*Matteo 5, 1-12*).

Beato Angelico narra attraverso una sobrietà sapiente, in armonia con la destinazione di ambienti, di fatto destinati alla preghiera e alla contemplazione. La mano destra con l'indice puntato verso il cielo e il rotolo stretto nella mano sinistra di Gesù, rimandano – rispettivamente – alla parola di Dio (ispirazione dall'alto) manifestata nel proprio Figlio (il rotolo della scrittura). Gli apostoli sono raffigurati con un vestiario multicolore, da un lato, come metafora della loro diversità d'animo, ma a guardar bene con una precisa volontà narrativa che va ben



Le Beatitudini negli affreschi di Beato Angelico

Come un sasso in uno stagno

al di là di una mera opzione estetica.

La prima e l'ultima figura ad apertura e chiusura del semicerchio, indossano una tunica monocroma del medesimo colore, scelta che ribadisce il significato intimo di un'accolta che si dispone armoniosamente intorno al Cristo, alfa e omega d'ogni cosa. I due apostoli al centro del semicerchio e in asse dinanzi al Cristo, presentano – essi soli – tunica e mantello di colori diversi, mentre gli altri sono descritti con un vestiario uniforme.

Qui l'essenzialità della narrazione è inversamente proporzionale alla densità del proprio significato: Gesù seduto in posizione discosta e sopraelevata sembra ergersi al pari di una torre, fatta per essere vista e al contempo per vedere verso gli apostoli e oltre di essi.

Le beatitudini, pertanto, come onde sonore si propagano dalla Parola di Dio verso l'uomo: Dio, perfetto e beato, ha creato l'uomo per condividere la

sua felicità. In ogni epoca, è vicino all'uomo, lo invita a cercarlo, conoscerlo e amarlo. Egli riunisce l'umanità nella Chiesa tramite suo Figlio, inviato come Redentore. Attraverso lo Spirito Santo, Dio offre agli uomini la possibilità di diventare suoi figli adottivi ed eredi della sua vita beata.

Le beatitudini come catechismo (*kata*, "con" o "verso" ed *ekain*, "far risuonare") *par excellencce*: attraverso la facoltà umana della riproduzione del suono (*écho*) che tuttavia qualifica anche il "rimbombo" e assieme a esso con il lemma *échos* i significati di "voce", "parlare" e "fama".

Un suono, peraltro, che – etimologicamente parlando – oltre a fare riferimento anche all'azione del chiamare (dalla radice sanscrita *vak* – da cui "voce"), può rivelarsi persino assordante (*écheion*, timpani di bronzo).

La ripetizione della voce attraverso la riflessione delle onde sonore: dal mito classico della

Ninfa costretta a ripetere in eterno le ultime sillabe dei propri interlocutori, all'uso del suono *kata* – attraverso in cui l'azione di ogni uomo diviene eco, riflesso dell'amore di Dio: «Lui [Cristo] vive e ti vuole vivo!» (Papa Francesco).

Attraverso (*kata*) la parola (voce), come il sasso gettato nell'acqua che produce onde moltiplicanti all'infinito, l'ascolto e l'apprendimento del Verbo costituiscono un vero e proprio itinerario interiore nella drammaticità dell'esistenza dei poveri in spirito, di coloro che sono nel pianto, dei miti, di quelli che hanno fame di sete e di giustizia, di tutti noi insomma.

La finitezza del mondo, della montagna glabra in cui Angelico dispone i discepoli all'ascolto del Signore, è l'eco dell'infinità semplicità della rivelazione. La luce nitida e pulita colloca quest'accolta in un luogo indistinto un *quid* fra Dio – il suono all'origine, e gli uomini – l'eco che lo ripete.

Oltre la tecnofobia e la tecnolatria

Agilulfo Calvino e l'Ia

di DARIO E. VIGANÒ

«Il cavaliere artificiale. Italo Calvino e la memoria del futuro» (Roma, Luiss University Press, 2025, pagine 104, euro 12) è un libro che prende sul serio la domanda oggi più urgente: come tenere insieme tecnica e umanità nell'epoca dell'intelligenza artificiale. Andrea Prencipe e Massimo Sideri, rileggendo Calvino, rispondono all'appello a un nuovo umanesimo: riportare in chiaro ciò che l'Ia fa, per chi e con quali conseguenze, per poterla governare.

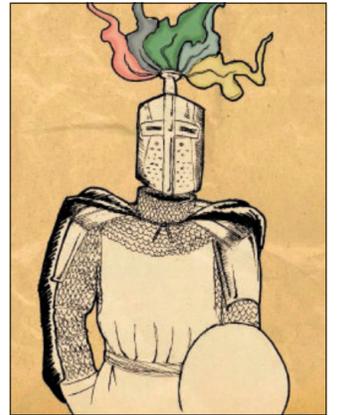
La metafora di Agilulfo – il cavaliere che esiste solo grazie all'armatura, e quindi non c'è, ma sa di esserci – ed il suo scudiero Gurdulù – che c'è ma non sa di esserci – serve a mostrare la potenza impalpabile delle tecnologie digitali e del ruolo incarnato dell'essere umano.

Il volume propone il «Metodo Calvino» come bussola: un modo di guardare i fenomeni tenendo in tensione gli opposti (parte e intero, ordine e disordine) per non schiacciare la realtà in semplificazioni. È così che gli autori trattano l'innovazione come fenomeno socio-antropologico: ciò che conta non è soltanto il funzionamento degli algoritmi, ma l'intreccio tra persone, organizzazioni, linguaggi. Da Calvino viene l'invito a cambiare punto di vista – guadagnare distanza per capire meglio – e a leggere l'Ia non come oracolo, bensì come sistema da interrogare, interpretare, validare.

Il cuore del libro è un itinerario sulle qualità gelosamente umane chiamate a governare l'Ia: l'essenza (chi siamo e cosa vogliamo restare), il confine (che cosa affidare alle macchine e che cosa no), l'attenzione (scarsissima, da proteggere), l'immaginazione (non evasione, ma capacità di vedere alternati-

ve), la memoria (non archivio di dati, ma criterio per orientare il futuro). È una grammatica pratica: universalità, imprese e istituzioni sono invitate a rendere visibili le scelte incorporate nei sistemi, a dichiarare assunti e responsabilità, a coltivare una cultura del dubbio che non ritardi l'innovazione, ma la renda più giusta e sensata.

La prefazione di Jeffrey Schnapp aiuta a collocare il dibattito: l'Ia non è un'entità aliena, è «artefatta» nel senso più pieno, intreccio di dati, linguaggi e opere umane; proprio per questo, la responsabilità resta sulle nostre spalle. L'Ia eccelle nel ripetibile; l'umano resta chiamato a giudicare, a discernere, a creare. È qui che il libro apre un confronto prezioso per un pubblico ampio: non si tratta di scegliere tra tecnofobia e tecnolatria, ma di dare forma pubblica all'uso delle tecnologie, perché servano la persona e la comunità. In controluce, una tesi semplice: la «memoria del futuro» non coincide con l'accumulo dei dati; è un progetto che tiene insieme



Pietro Pellegrino, «Agilulfo» (2016)

me ciò che siamo e ciò che possiamo diventare. Per questo *Il cavaliere artificiale* non magnifica né demonizza l'Ia: chiede che la nostra umanità – attenzione, immaginazione, responsabilità – resti al centro della scena. Solo così l'armatura non prenderà il posto del cavaliere.

Un ricordo di Sergio Zaninelli

Tra le pieghe del movimento sociale cattolico

di ERNESTO PREZIOSI

Una lunga vita spesa nell'ambito della ricerca e dell'insegnamento in gran parte all'interno dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di cui fu rettore nel passaggio di secolo. Sergio Zaninelli, morto il 23 settembre scorso, nasce a Milano il 24 maggio 1929. Laureatosi in giurisprudenza, nel 1959 inizia la carriera accademica presso la cattedra di Storia economica della facoltà di economia dell'Ateneo del Sacro Cuore. Dal 1966 al 1969 è incaricato di Storia del movimento sindacale, di Storia economica e di Storia dell'agricoltura.

Nel 1970 è chiamato come straordinario di Storia economica presso la facoltà di sociologia della Libera Università

degli studi di Trento e, dal 1973, come ordinario. La sua carriera accademica lo vede, prima dal 1973 al 1974, preside della facoltà di sociologia dell'Università di Trento, e dal 1974 al 1978 preside della facoltà di economia della stessa università. Alla morte di Mario Romani, nel 1975, rientra nell'Ateneo del Sacro Cuore dove diviene titolare della cattedra di Storia economica nella facoltà di economia, lo sarà fino al 2004, mantenendo sino al 1996 anche l'incarico di Storia del movimento sindacale.

Gli anni di intensa collaborazione con Romani lo portano a collaborare con la Cisl, in cui Romani è direttore del Centro Studi e dell'Ufficio Studi dal

1950 al 1969 offrendo un contributo innovativo alla cultura sindacale del Paese. Zaninelli conserverà un intenso ricordo di quegli anni sentendo un debito morale oltre che scientifico verso Mario Romani, per lui figura di riferimento, così come lo saranno Giuseppe Lazzati e Giancarlo Brasca. Come il suo maestro Romani, è chiamato dal rettore Lazzati come prorettore dell'Ateneo dal 1980 al 1983; preside della facoltà di economia dal 1983 al 1992 e rettore dal 1998 al 2002.

Dal 1975 al 2005 è direttore dell'Istituto di Storia economica e sociale e direttore dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia;

dal 1989 al 1994 è membro del Comitato scientifico-organizzatore delle Settimane sociali. Nel periodo 2000-2007 è membro del Comitato Permanente dell'Istituto Toniolo di Studi Superiori; nel 2012 è chiamato alla presidenza dell'Istituto Autologico italiano.

Come rettore dell'Università Cattolica di fronte alle nuove sfide promuove una rivisitazione dello spirito originario dell'Ateneo attraverso una profonda opera di approfondimento cui dedica i corsi di aggiornamento culturale (dal 1999 a Roma su «Formazione delle risorse umane e sviluppo locale: quale ruolo per l'Università»; del 2000 a Brescia su «L'Uni-

versità per un sistema formativo integrato»; e del 2001 a Milano su «Università e imprese: nuovi scenari per l'istruzione superiore e i sistemi professionali»).

Ricco è il contributo scientifico, dato in particolare nella ricerca storica avendo ben presente come la conoscenza del passato aiuti alla comprensione del presente. Rilevante la sua attività scientifica, sarà tra l'altro presidente della Società italiana degli storici dell'economia per il quadriennio 1996-2000.

La sua produzione risente del lungo rapporto personale avuto con Mario Romani. Come è stato notato, in occasione della pubblicazione del volume di studi in suo onore, ha conso-

lidato e approfondito l'intuizione originaria: la rilevanza della storia economica nell'ambito delle discipline storiche e dunque l'apporto che essa può dare alla comprensione dei grandi processi storici. In questa prospettiva Zaninelli ha coltivato due generi storiografici a lungo considerati minori: la storia del lavoro e la storia del movimento sociale cattolico.

La trentennale attività di Sergio Zaninelli alla direzione dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia è documentata nel volume da lui curato: *Alla scuola di Mario Romani. Un trentennio di attività dell'Istituto di storia economica e sociale e dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia (1975-2004)* edito da Vita e Pensiero nel 2004.

A venticinque anni da «I cento passi»
**Storia condivisa
 di un indomabile ribelle**

di FRANCESCA ROMANA
 DE' ANGELIS

Buon compleanno a un capolavoro del cinema. Un anniversario importante perché *I cento passi* di Marco Tullio Giordana soffiava su venticinque candeline. Il film racconta la storia di Giuseppe Impastato, detto Peppino, che cresce a Cinisi nella Sicilia degli anni Sessanta in una famiglia collusa con la mafia. I cento passi del suggestivo titolo misurano infatti il breve spazio che separa la casa della famiglia Impastato da quella del locale boss mafioso Tano Badalamenti, una vicinanza che Peppino saprà trasformare in una siderale distanza. La portata della ribellione è grande perché la lotta al dominio della criminalità significa innanzitutto liberarsi dai lacci stringenti di una realtà mafiosa a cui appartiene per nascita.

Peppino fonda un periodico e un'emittente radiofonica, tiene comizi, organizza proteste e infine si candida alle elezioni comunali con Democrazia Proletaria, ma il 9 maggio 1978 viene trovato morto,

Felicia Bartolotta, aiutata dal figlio minore Giovanni, a fare delle convinzioni e del destino di Peppino una storia condivisa.

Di straordinaria intensità, l'incontro con Stefano Venuti, pittore e segretario della locale sezione comunista, interpretato da un superbo Andrea Tidona, che sarà per Peppino maestro di vita e di pen-

Nel film Peppino Impastato non è mai svuotato della sua identità per diventare mito, leggenda. È carne, determinazione, passione, voce. Il giornalista usava la parola nella forma dell'ironia, dell'irriverenza, del sarcasmo contro i mafiosi abituati a disfarsi dei nemici con i proiettili

siero. E ancora il film racchiude un'importante riflessione sul rapporto dell'uomo con l'ambiente. Quelle case costruite secondo la logica dei perversi affari mafiosi — appalti, favori, speculazione edili-

creare l'andamento ritmico di un film, come fosse una partitura, Giordana utilizza la musica come forma dello sguardo in perfetta sintonia con la storia. Basta ascoltare un accordo di *A Whiter Shade of Pale* dei Procul Harum per ritrovare con commozione la struggente epicità di questo film. A partire da uno straordinario Luigi Lo Cascio al suo debutto cinematografico, bravissimi tutti gli interpreti. Una forza espressiva mirabilmente guidata dal regista che, innamorato del cinema, è capace a ogni film di creare una magia: gli attori non recitano, ma "sono" i personaggi che interpretano.

Il film si conclude con un'immagine di speranza, preziosa in questi nostri tempi tanto cupi. Nelle sequenze finali la tragica fine di Peppino è dolore e rimpianto, ma anche un pensiero che continuerà a vivere nelle persone di buona volontà che non si piegano alle ingiustizie e ai soprusi. Un'attenzione alla memoria, per un cinema di verità e di poesia insieme, che viene sottolineata da citazioni esplicite, come il film *Le mani sulla città* di Francesco Rosi e le parole di trepidante angoscia di Paolo VI sul rapimento di Aldo Moro, ma anche da suggestivi richiami. Penso a Peppino quando con il suo corpo ferma la ruspa che deve abbattere i fabbricati per fare posto al futuro Aeroporto di Punta Raisi e che ricorda il gesto pacifico e disarmato di quell'eroico sconosciuto che a piazza Tienanmen bloccò una colonna di carri armati. Penso alla commovente danza dei fiori intorno alla sua bara che richiama le immagini della Rivoluzione dei garofani. Quei fiori infilati nelle canne dei fucili, che furono per il Portogallo l'alba della democrazia, qui diventano il simbolo di un silenzioso patto di continuità per quel sogno di una società più giusta e più umana che fu di Peppino Impastato e che lo ha consegnato alla Storia.

Il grande poeta T.S. Eliot definiva l'idea di classicità distinguendo un «classico relativo», legato cioè a un particolare contesto di spazio-tempo, da un «classico assoluto» ricco di un umanesimo capace di attraversare le epoche mantenendo intatta la sua capaci-

È un racconto sulla lotta all'illegalità, ma anche una riflessione sul rapporto tra un padre e un figlio divisi dalle idee, ma legati dall'affetto familiare. E sul rapporto con l'ambiente

tà di dire. Traslando questo criterio dalla letteratura al cinema *I cento passi* conferma la sua grandezza di classico perché, pur essendo profondamente dentro il suo tempo, riesce a essere senza tempo. Nessuna deriva di vecchiaia per un film che, avendo conservato tutto il suo smalto splendente, continua dopo venticinque anni a trasmettere sentimenti di intatta giovinezza. *I cento passi* con lucidità ed emozione va al cuore della vita e, con l'incanto che Giordana riesce a dare a tutte le sue storie, si adagia indimenticabile nella nostra memoria.



Kim Rossi Stuart e Inés Sastre in una scena del film

Nel 1995 usciva «Al di là delle nuvole»

Quel motore immobile che spinge l'esistenza

di PASQUALE GRAZIANO PIERRO

«È al buio che la realtà si illumina, è nel silenzio che arrivano le voci da fuori». La voce, fuori campo, è quella di un regista in cerca di ispirazione, seduto sul sedile di un aereo, mentre guarda fuori dal finestrino lo scenario di una fitta distesa di nuvole. Tra la nebulosità misteriosa che circonda la realtà si annida la ricerca animata da una serie di interrogativi impellenti: come raccontare la vita da una prospettiva differente? Come restituire nell'immagine la potenza di ciò che non si vede? Come esprimere il grande mistero che ci avvolge? «Io credo che si vada avanti sospinti da quello

Lo sguardo che attraversa l'obiettivo non vuole solo restituire lo scenario ripreso, ma esprimere l'indicibile, rendere visibile l'invisibile. E questo diventa il filo rosso che attraversa quattro storie che come comune denominatore hanno l'amore

slancio vitale che si manifesta in tutte le cose, quello che ha dato origine alla vita, che ha creato il passato e creerà il futuro», è la convinzione che il regista Michelangelo Antonioni manifesta a sé stesso, nella solitudine dei propri pensieri, mentre si aggira poi curioso e guardingo tra le strade ferraresi, immerse nella plumbea atmosfera invernale. Ma nello stesso tempo dice: «La realtà l'ho conosciuta quando ho cominciato a fotografarla. Fotografando ed ingrandendo la superficie delle cose che stavano attorno a me, ho cercato di scoprire che cosa c'era dietro».

Al di là delle nuvole, che in questi giorni celebra il suo trentesimo anniversario, sembra proprio voler ripartire da quell'interrogativo aperto che aveva animato l'ossessione esplorativa di *Blow-Up*: cercare la vera anima delle cose, focalizzarle, ingrandirle. Il film fu realizzato con l'ausilio di Wim Wenders, chiamato a sostenere il regista emiliano nelle riprese, a causa del suo stato di salute compromesso da un ictus, e fu la sua prima opera dopo *Identificazione di una donna*. Lo sguardo che attraversa l'obiettivo non vuole solo restituire lo scenario ripreso, ma andare in profondità, esprimere l'indicibile, rendere visibile l'invisibile. E questo diventa il filo rosso che attraversa quattro storie, apparentemente slegate tra di loro, ma che come comune denominatore hanno l'amore, quel motore immobile che spinge l'esistenza e le dà senso.

Un amore appena sfiorato, lasciato nei ricordi di due giovani amanti "per

caso", in un incrocio di sguardi sfuggenti che si perdono nella notte dei tempi, ma che può eludere qualsiasi erosione del tempo che scorre, esprimendo la "tranquilla follia" che anima la tensione emotiva. Un amore spietato e viscerale, che agita la coscienza di una giovane donna di Portofino che si è macchiata di parricidio, in cerca di braccia benevole che potessero restituire un po' di calore misericordioso. L'amore tradito, che fa i conti con le meschinità umane, le bugie e i sotterfugi, che finisce per incrociare i destini di due persone ferite.

E infine l'amore divino, quello che, come sosteneva sant'Agostino, eleva la creatura all'altezza del Creatore. Lo incontra per caso un bontempono che fa la corte per strada a una ragazza che si sta recando in chiesa. Con estremo stupore apprezza l'intensità della sua preghiera, mentre trova inquietante la «lucida follia» delle sue convinzioni. Mentre la riaccompana a casa sotto la pioggia, tra una riflessione estemporanea e qualche battuta ironica, le confessa di essersi innamorato di lei, ma la ragazza gli risponde che il suo amore per lei è simile al bagliore di «una candela in una stanza piena di luce».

Congedandosi da lui, la ragazza gli annuncia che il giorno seguente sarebbe entrata in convento, per abbracciare un Amore più grande di qualunque altro amore.

Nell'intermezzo di queste storie affiorano come bozzetti di acquerello lo scenario invernale della spiaggia romagnola, col suono del vento che solleva la sabbia e accarezza in quell'incantato



Marcello Mastroianni e Jeanne Moreau in una scena del film

silenzio il volto del regista adagiato sull'altalena, o il cameo, in aperto omaggio a *La notte*, di un Marcello Mastroianni un po' allucinato che sta dipingendo un paesaggio, con Jeanne Moreau che commenta con algida ironia. E infine la «parabola messicana» che invita a fermarsi, ad «aspettare l'anima», per riprendersi con diritto «tutto quello che ci sembra inutile».

Se un film dunque non può catturare la realtà, ma offrirne solo un rendiconto parziale, lo spettatore dunque ha il diritto di andare oltre, cercare sotto l'apparenza dell'immagine rivelata la vera essenza di ciò che chiamiamo vivere.



Peppino Impastato (Luigi Lo Cascio) durante lo scontro con il padre Luigi (Luigi Maria Burruano) in una scena del film

imbottito di tritolo, sui binari della ferrovia Palermo-Trapani. La notizia è oscurata dal ritrovamento, in quello stesso drammatico giorno, del corpo di Aldo Moro ucciso dalle Brigate Rosse. Liquidato sbrigativamente come suicidio, il delitto troverà giustizia oltre vent'anni dopo, quando Tano Badalamenti sarà riconosciuto mandante dell'omicidio e condannato all'ergastolo, mentre gli esecutori materiali resteranno per sempre nell'ombra.

I cento passi è un film sulla lotta all'illegalità e un'elegia di quell'indomabile e fantasioso ribelle che sognava la radicalità di un rovesciamento e usava la parola nella forma dell'ironia, dell'irriverenza, del sarcasmo contro i mafiosi abituati a disfarsi dei nemici con proiettili e bombe. Il film è anche molto altro: una riflessione sul rapporto tra un padre e un figlio divisi dalle idee ma legati dall'affetto familiare; sulla progressiva dolente consapevolezza di una madre, che inizialmente attribuisce la ribellione del figlio alle turbolenze dell'età, ma quando capisce le ragioni profonde che lo muovono gli resterà accanto fino all'ultimo e oltre. Rinunciando a chiudersi nel suo dolore o a cercare vendetta sarà proprio la madre,

zia, drammatiche strade della droga — che deturpano un angolo di mondo di straordinaria bellezza com'è la Sicilia, vengono accettate. Convenienza, disinteresse, conciliante quieto vivere finiscono per ridurre il male a una banalità.

Per il talento nel legare i fili delle storie, Marco Tullio Giordana mi ricorda l'arte antica di chi intrecciava rami di salice, giunchi, canne palustri a realizzare panieri, canestri, gerle, nasse, tutti oggetti bellissimi e compagni della vita quotidiana. Partendo da una piccola realtà siciliana, il regista compone un grande affresco dell'Italia e insieme celebra la memoria vibrante di un tempo in cui ribellione e lotta a un consolidato sistema di poteri hanno segnato una generazione.

Un film di forte colore ma senza alcuno scivolamento retorico. Peppino non è mai svuotato della sua identità per diventare mito, leggenda. È carne, determinazione, passione, voce. Perfetta anche l'architettura del film grazie a una mirabile sceneggiatura firmata da Claudio Fava, Monica Zapelli e dallo stesso regista. Maestro nel